LA GINEVRA COMEDIA

DI

OTTAVIO D'ISA DI CAPVA.

IN NAPOLI,
Per Camillo Cauallo. 1645.
Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Saluatore Rispolo.

PROLOGO.

ALto essempio, marauiglioso dimostramento, e di Fede, e d'Amore in questo per la vostra presenza, glorioso Teatro, Signori, hoggi vedrassi Fede, & Amore, che non si possono senza egual fede comprendere, ne senza pari amore darui l'orecchio. Alto essempio di fede é quel di Geneura, intorno alla cui persona si aggira l'amorosa fauola, ch'è gia in pronto di rappresentaruisi, perciò che per l'altrui frode, ò d'inganno. Ella rimoue punto il pensiero dall' amato obietto. Mauiglioso dimostramēto d'amore è quel di Camillo suo amāte, che non per cōtrario vento dell'altrui malugità, ne per auuersa tēpesta di nemica fortuna torce mai gli occhi dalla fida tramontana delle sospirate bellezze, da cui guidato si conduce à tranquillo porto. Altre tanto amore, & altretanta pōpa di fede, imaginateui che habbia à dimostrarsi nel punto stesso, e da Comici; e da gli Vditori, da Comici amore in isforzarsi di farui cosa grata, & fede, che habbiano à trouar luogo nella vostra gratia, e da gli Vditori amore in cōpatir i difetti che per auuentura si potessero à chi rappresenta opponere, & fede ch'altro noi nō moua à ciò fare che vn'immenso desiderio di compiacerui. E perche negli amanti è necessario il tacere, e la fede come appoggiata al vero, ricerca breuissime parole per acquistarsi. Io chiedendoui silentio farò qui fine. Degnateui dunque

di prestarci grato orecchio: il che sarà poco alla vostra cortesia, e molto al bisogno, che n'habbiamo, per accrescer pregio alla nostra Comedia: Ma già vedo apparecchiato Fabritio ad uscire: Esso darà principio, Voi state attenti. Ed io v'inchino. A Dio.

INTERLOCVTORI.

Fabritio Giouane familiare di Camillo
Camillo Giouane Innamorato di Gineura.
Horatio Giouane Innamorato di Emilia.
Emilia Cortigiana.
Simonetta Fantesca di Emilia.
Corbo Seruo di Calastra.
Calastra Vecchio.
Trinca Seruo del Capitano:
Colafanfaro Capitano Napolitano.
Periandro Pedante.
Ruberto Seruitore di Horatio.
Silueſtra Balia di Geneura.
Gineura Giouane Innamorata di Camillo
Camillo.
Capitano di Birri.
Ruffiano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fabritio, Camillo.

IL veuir voi con tanta diligenza dal Mõferrato, condurui sù le poste di Pauia in Milano vederui non sole morto, ma lacrimose sẽpre, l'hauer voi lasciato il vostro Principe in questi tumulti di guerra, quando egli più che mai teneua bisogno dell'opera vostra mi fà credere, che grãdissima cagione acciò vi habbia spinto, & che profondo dolore vi tormenti.

Cam. Amarissimo dolore, dura necessità, & disperation mortale è la cagion di quanto tu dici.

Fab. Ma douereste cõsiderare, che in molte esperienze hauete potuto conoscere, quanto io vi sia fedele, perche dunque non mi scoprite il tutto, che se al vostro male si trouerà rimedio, mi sforzerò col sangue, e cõ la vita di trouarlo, e se rimedio non vi fusse, mi ingegnerei di cõsolarui. Ma se la vostra disgratia fusse di quelle, che tengono serrata la porta ad ogni sorte di cõsolatione, almeno piangerei con voi: che pur si sente qualche refrigerio quando nelle disauenture si troua chi se non dolga, e ti cumpatisca.

Cam. Hora è ben tempo ò caro Fabritio ch'io ti raccõti la dolorosa Historia del-

le mie fiamme viue, e delle già morte speranze, e come lasciai il signor mio in così gran bisogno.

Fab. Questo mi fà stupire.

Cam. Quãdo à punto cominciò il Duca di Sauoia à trauagliar il Monferrato facendo io la scorta al padron mio con gli altri Caualieri trouammo in vna Valle, che alcuni soldati malandrini haueuano assaltato vn Gentilhuomo, che con vna figliuola, e due seruidori si partiua d'Alba per fuggir gl'incommodi della futura guerra. E benche egli co'suoi valorosamente si difendesse, pure li trouammo à tal partito, che due ne menauano la fanciulla, che amaramente piangendo si stracciaua i capelli: altri sualigiauano le robbe, & essi già si rendeuano. Noi fatto cuore à vinti si rinouò la zuffa, & in poco spatio furono gli assassini, ò morti, ò posti in fuga.

Fab. Buona ventura hebbe costui.

Cam. Aime toccò à sorte d'azzuffarmi con que' due, che rubauano la fanciulla, da' quali, benche al fine rimanessero morti, rileuai due ferite per le quali fui constretto di rimanerui ad vn Villaggio poco di là discosto, e fù sì grato il gentilhuomo, che di dimorò anch'egli nello stesso luogo, fin tanto, che mi fù conceduto con vna lettica condurmi in Pauia che come sai è mia Patria, doue esso ancora volle fermarsi con la sua fameglia, e l'elesse per sua stanza.

Fab.

Fab. Non è coſtui quel foraſtiere di Nap. chiamato Giacomo tanto voſtro amico?

Cam. Queſti è deſſo, hor mentre io era condotto in quel Villaggio, e mentre fui nel letto queſta fanciulla non ſapeua, per quanto l'era conceduto, partirſi dal mio lato, e mirandomi con occhi, che sfauillauano amore, mi ſi chiamaua per si gran beneficio obligata in eterno, & in queſto mentre io miſero da quelle luci ſerene beueua le fiamme, che mi conduiranno alla morte.

Fab. Alla morte, e per qual cagione?

Cam. Di queſta cruda chiamata Gineura (o nome funeſto alla mia vita) ciel di bellezza ſia, ma infermo di pſida, mi acceſi cotanto, e tanto l'amai che altro piacer non hebbi che di ſeruirla, e di adorarla.

Fab. Et ella non corriſpoſe à tanto amore?

Cam. Corriſpoſe con le parole, ma mi tradì co'fatti. La feci chiedere al padre, il quale riſpoſe, che nō teneua penſiero di darle marito coſi preſto; ma che al ſuo tempo hauerebbe antepoſto me ad ogni altro. Trà queſto mezo fui coſtretto di ſeguir il mio Signor nel Piemōte, e prima del mio partire hebbi fortuna di poterle parlare, e dicendole, che ſe ben io partiua da lei nientedimeno l'anima mia, i miei penſieri, i miei contenti rimaneuano cō eſſa lei, e che altro io non portaua meco che queſto miſero corpo, al petto acceſo d'amore honeſto, di ſincera fede, e di fiamme ardenti.

Fab. A così amorose parole che rispose Ginevra?

Cam. Oh Dio, che dolorosi lamenti, che sospiri di fuoco, che pietose querele, quante lagrime sparse à tal nouella, & al fine accostando le sue vermiglie labra alla mia bocca (ò memoria crudele, ò memoria che mi consumi) mi diede vn bacio, ò rimembranza amara del perduto mio bene.

Fab. E che vi disse?

Cam. O Camillo, mi disse, ò Camillo, ò mia vita non sò se al tuo ritorno, mi trouerai viua, tãto è il dolor, ch'io sento del tuo amaro partire, ma se il tormento non mi vecide, giuro, che si vederà ogni cosa impossibile (viui di ciò sicuro sù la mia fede) prima ch'io sia d'altri, che di Camillo. O giuramenti vani, ò rotta fede, ò lagrime finte, ò promesse sprezzate, ò tradito amore.

Fab. Hà preso forse altro marito?

Cam. Fui mandato alla Corte di Spagna doue mi cõuenne dimorare alcuni mesi: ritornato che fui mi vẽnero nouelle che suo padre era morto, e che la cura delle ricchezze, e della figliuola era rimasa ad vn suo fratello, che poco prima era giunto quì in Milano; doue il padre di Gineura per alcuni suoi negotij era venuto ad habitare, anzi la mia cruda nemica mi mandò con diligenza vn suo seruidore con vna lettera, nella quale caldamente mi pregaua, che subbito iò ne venisse in

Mi-

Milano, perciò ch'il suo zio staua ostinato di maritarla in ogni modo.
Fab. Perche non volaste subito qui?
Cam. Tanto tempo ci posi in mezo, quanto mi bisognò per ottener licenza dal mio padrone, che fù di sei giorni. Arriuato in Pauia trouai lettere, che già si era maritata, e che la mia costante, e fidele Gineura ci haueua dato il consentimento.
Fab. E di ciò fate si gran marauiglie? che miracolo è, che vna donna si muti?
Cam. Ma odi lo stupor di questo, il suo marito è vn sciagurato, vn vile, vn bruttissimo in estremo.
Fab. Deue essere ricco, che al tempo d'hoggi (ma sempre fu così) vn manto d'oro ricopre ogni difetto.
Cam. Hor pensa, ò mio Fabritio, che da quel punto non hò mai chiusi occhi, nò sò doue io mi sia quasi morto.
Fab. Senza che me lo giurate, vel credo ma perche non vediamo se pur saremo a tempo di trastornar queste nozze?
Cam. Ancor, ch'io fossi a tempo, ti giuro Fabritio, che non saprei dirti se io bramassi le nozze d'vna, che con voluntà già m'hà tradito: ardo d'amore, sò ghiaccio per gelosia, & hò vn tale sdegno, che mi sforza ad odiar quella, ch'adoro. E non sò in qual maniera combattano nel mio petto amore, odio, disprezzo, e gelosia.
Fab. La vittoria sarà d'amore, se saranno la scusa di Gineura due lagrimette sole.

Ma noi che facciamo qui?
Cam. Mi fu scritto, che in questa contrada habita la mia nemica, vediamo di spiarne di qui attorno.

SCENA SECONDA:
Horatio solo.

COsi mi discacci da questa casa, dou'io ti hò riuestita? crudele? che crudele? porca. Questo è il guiderdone; che mi rendi de' beneficì riceuuti, poltrona? non ti hò leuati io i censi da dosso? ma con chi parlo io? forse che esce fuori à pregarmi, forse s'ingegna d'adolcirmi, e di placar l'ira, che mi bolle nel petto: ma eccol pure: dimmi ruina di casa mia questa pompa del tuo vestire non è frutto del mio cortese donarti, & hora questo premio me ne rendi, infame?

SCENA TERZA.
Emilia, Horatio.

Em. TVtti i piaceri, tutti i contenti, c'hai saputi desiderare hai riceuuti in questa casa, & hora non sai compiacermi in vna sola cosa, discortese.
Hor. E vorresti, ch'io comportassi in pace d'esser discacciato da te, per altri amato?
Em. Per due, ò tre giorni, e non più.
Hor. Sfacciata. Per lo passato io solo ero, il tuo Tesoro, il tuo bene, l'vnica speranza, e'l vero amore, & hora?
Em. T'inganni.

Hor.

Hor. Tu stessa me lo diceui.

Em. M'intendesti male.

Hor. E chi era dunque?

Em. Il mio bene, il mio amore, altro non fù giamai, che il tuo donarmi largamente, hora che và mancando, perche mancano le tue ricchezze, e forza ch'io procuri altri amori, e più certe speranze.

Ho. Ti prometto, ladra, che m'hai chiarito.

Em. E no'l sapeui ancora.

Hor. Ti conoscea ben'io per vna ingorda. ma non hauerei mai creduto, che così presto ti fossi dimenticata degli oblighi, che mi tieni. Dimmi, ingrata, gli ori, e le gioie, e quanto tu hai, chi te l'hà donato?

Em. Il Signor Horatio ricco.

Hor. Et hora per guiderdone?

Em. Si discaccia per pochi giorni, accioche altri venga in suo luogo.

Hor. Ad esser pelato con quel rasoio, che scortica fin sul viuo, e non è vero?

Em. Hor vedi se t'amo: due giorni solo non venire à casa, e poi sarai padrone come prima: frà questo tempo spero d'impedir che non prenda moglie vn vccel nuouo che tengo fra l'vgne, che per conto tuo stà per fuggirmi dalle mani, che se io per pessi vna si bella occasione, mi sentirei disfatta.

Hor. Scelerata, ribalda, vituperosa, & ardita di farmi così brutta dimanda?

Em. Horatio, Horatio, queste ingiurie ti costeranno vn giorno.

Hor. Ti pesa, ch'io t'offenda con le parole,

e ti pare leggier cosa à te d'indugiarmi co i fatti.

Em. E qual ingiuria è questa dimmela sù?

Hor. Non mi suergogni, tu Emilia col discacciarmi? l'honor mio non è perduto, se altri à mio dispetto entra in casa tua?

Em. Ti dico, che nô ti son moglie, son cortigiana son donna di capo mio, vuoila sentir meglio?

Hor. Fin' hora ti sei vergognata di chiamarti così.

Em. Et adesso non me ne vergoguo: son cortigiana puttana.

Hor. Oh sfacciata: infame.

Em. Non mi spezzar più la testa. Questa porta ti sarà chiusa per quel tempo, che t'hò più volte detto.

Hor. Ch'io riceua questi affrôti da te, e che più torni, ò che più t'ami non sarà mai.

Em. Che più torni, ò non torni m'importa poco: che seccagine è questa.

Hor. O sdegno, ò rabbia, ò dolore, non farete si che io riconosca me stesso? non sarete forse potenti à spiantarmi dal petto l'indegno amore, ch'io porto à costei?

SCENA QVARTA.

Emilia, Simonetta.

Em. S'E' partito sù le furie ah ah, quanti pensieri farà egli côtro di me, ma li passerâno ben tosto; vieni fuora Simonetta: tu sei stata à sêtir dietro l'vscio tu

Sim. A dir il vero temea di qualche scappata del pouero Horatio.

Em.

Em. Egli s'inganna se si crede ch'io mi contenti di mille, non che d'vn solo.

Sim. V'intendo.

Em. Vien la vecchiezza, Simonetta mia, e quando la fronte comincia ad increparse le borse si serrano, e gli amici si raffredano.

Sim. Vna Bartolessa non ne saprebbe tāto.

Em. Hor tu sai à che fine si é fatto questo.

Sim. Perche quel da Napoli v'ama molto, e per rispetto del Signor Horatio si mostraua assai freddo nel vostro amore, e tutto ciò si fa per darli animo, acciò che s'inueschi di sorte, che non se ne suiluppi cosi facilmente.

Em. Ma qui dentro ci è vn'altro secreto: costui tratta di dar per moglie vna sua bella nipote a quel nostro Calastra, a quello scimonito, a quella bestia.

Sim. A quella pecora, ch'è cosi buona da mungere, da tosare?

Em. Che in due volte, ch'è venuto in casa nostra s'hà fatto cosi gentilmente pelare. Hor io per la pietà, c'hò di quella pouera fanciulla: ma più per l'vtil mio, vederò di turbar queste nozze, ò almeno prolūgarle fin tāto, che messer Calastra ci capiti qualch'altra volta frà le mani.

Sim. V'hò inteso, ne v'affaticate a dirmi altro.

Em. Ma se le nozze si turbano affatto hauerem sempre Calastra con noi, e'l Zio del giouane non isborzando la dote, hauerà più campo di spendere, e di dare

vedrò,

vedrò, che faprai fare.

SCENA QVINTA.

Simonetta.

CHe volpe, io n'hò vedute delle fcaltrite, e delle aftute à miei dì: ma coftei ne porta il vanto di tutte: vna fempia farebbe più conto di vn bel godere, che d'vn bell'hauere. Ma la padrona mia à punto non pēsa ad altro, che sbellettarfi il volto per farlo calamita de' cuori di ferro, le fue mani hanno la pece che attacca ogni cofa, e'l rafoio, che rade à tondo, e ꝑ dirlo in vna parola, è vn vilchio, che mai vccello non la toccò, che non vi lafciaffe le piume, hor io vò trouar colui

SCENA SESTA.

Corbo feruo, Calaftra.

Cor. IN fatti M. Calaftra non poffo accodarui in maniera, che cotefti panni non vi piangano fopra. Il mantello vi cade dalle fpalle, il cappello mal affettato, i calzoni fenza ftringhe, il collare alla fciocca, è difperatione il fatto voftro.

Col. Corbo confidera, ch'adeffo comincio ad ingentilominirmi. Tu fai, che quefta foggia di veftire m'è noua, mi pare di ftar legato con tanti garbugli, che io tengo attorno.

Cor. Che diauol di portar di fpada è quefto? voi mi parete Meffer Gratiano, perche non la ligate nel modo, che vi hò

detto

detto tante volte?

Cal.Nō ti par meglio tenerla cosi? perche le bisogna far questione subito la sciogo con tutto il fodero dal fianco, e poi con maggior prestezza la sguaino fuora.

Cor.Imparatela prima à portare, che poi v'insegnarò di cauarla fuora senza tanta manifattura.

Cal.Stà bene cosi?

Cor.Può passare.

Col.Hor.presa c'hauerò questa Gentildōna per moglie sarò gentilhuomo ancor io?

Cor.Messer honorando sì.

Cal.Et i figliuoli ancora, che nasceranno da questa crapula matrimoniale?

Cor.Copola volete dire.

Cal.O Cropula, o crepula non sarà così?

Cor.Subito saran fatti Caualieri del speron d'oro.

Cal.Che diranno poi i miei parenti del Contado, quando mi vederanno in tanta amata magnificenza?

Cor.Pensatelo voi. (mia?

Cal.Hor dimmi, che ti pare di Gineura

Cor.Vi dico, c'hauete buon gusto, credo, che il fatto suo sia la più sollazzeuol cosa del mondo. Faremo ogni possibil cosa per ottenerla questa sera.

Cal.Dimmi Corbo, dōde vien tāta dimora

Cor.La fanciulla non è ancora ben disposta di farlo.

Cal.La cagione?

Cor.Non hò saputo ancora bē penetrarla,

Cal.

Cal.Forse non bello?questa mattina mi sono specchiato in vn gran secchion d'acqua fresca, e mi pensaua d'essere vn'altro,mi pareua d'essere vn Tullio. (to.
Col.Vn Apuleio sarebbe stato più bel det
Cal.Vò fare vna spasseggiata alla spagnuola,che forse il viso galante si facesse vedere alla gelosia,e mi sguardasse così bene in arnese.O stella,ò lucciole,bacciotui la mano, bacciotui li piedi, ah ah ah, com'è bella.
Cor. Ah, ah, ah, che riuerenze son queste? che cosa vedete?
Cal.Non è stata la mia Luna in quinquagesima colei? ·
Cor.Fù vna gatta, vna gatta messer Mellon mio dolce, hor andate dall'Orafo, ch'io vò rimaner qui per finirla in ogni modo.
Cal.Per hoggi?
Cor.Per hoggi.
Cal.A dispetto di chi non vuole.
Cor.Al dispetto del diauolo:
Cal.Mi ti raccomando.

SCENA SETTIMA.

Corbo, Trinca.

Cor. Per trouar vna pecora, chi volesse cercar vn bufalo, chi desiderasse vn Bartolomeo non accade partirsi dalla bestia del padron mio. Hor io,che sono Corbo mi son posto a beccar questa carogna a mio bell'aggio.
Tr.Chi hauesse appetito d'vn pallon da vento

vento, d'vn ciurmator vendi fauole, Shuainator di millanterie, eccoui il padron mio, vantator di tutto punto, che dice più ladre bugie il giorno, che non sono stelle nel cielo.

Cor. Trinca?

Tr. Corbo?

Cor. Che diceui da te stesso?

Tr. Lodaua il padron mio, il Capitan Fanfaro, che s'egli mi paga il salario di seruidore douerei farneli vna girata come mio Buffone.

Cor. Cosi auuiene a punto ancor a me, ma con tutto ciò io lo seruo per l'vtile, e tu?

Tr. Per lo guadagno.

Cor Hor mentre io, tu, e'l padron tuo aspettiamo tanto guadagno da queste benedette nozze, perche non si finiscono hoggi?

Tr. Sappi Corbo, che ci son de'guai.

Cor. Che guai?

Tr. La giouane non si contenta, e n'hà ragione.

Cor. Che diauol di ragione, nõ far a modo del Zio, che le dà vn marito più ricco di quãti mariti potrebbe ella mai sperare?

Tr. Ascolta, ma resti qui sepellito quanto dirò.

Cor. Di pure sicuramente.

Tr. Questa giouane fù promessa dal padre ad vn gẽtilhuomo di Pauia amato da lei ardentissimamente. Li giorni passati, io à prieghi della giouane, sẽza saputa del padrone portai vna lettera a questo gentil'huomo, chiamato Camillo, che si tro-

ua

na nella guerra del Piemonte, il quale mi fece risposta, che subito sarrebbe venuto qui à disturbar questo, & ogni altro matrimonio, che si trattasse, nel ritorno, ch'io feci in Milano, prima ch'io presentassi la risposta à Gineura mi trouò il Capitan Fanfaro mio padrone, e saputo doue io era andato si prese la risposta di Camillo, & in vece di quella ne fè fare vna falza, doue si conteneua, che Camillo haueua preso moglie in Ispagna, e che non pensaua più à Gineura, & io per le promesse, e per le brauate confirmai à bocca per vero quanto nella falsa lettera si conteneua.

Cor. Gineura conosceua il carattere di Camillo?

Tr. Si.

Cor. E come non si accorse della falsità?

Tr. Ci fù chi tanto bene prese il carattere falso dal vero, che mi parue vno stupore.

Cor. Ella che disse quando intese dalla lettera, che colui, che tanto amaua hauea preso moglie?

Tr. Quasi che morì, & hoggi più che mai stà la più disperata femina del mondo.

Cor. Hò paura, che se presto non si dà fine à queste nozze, che Camillo arriuerà in Milano, come scrisse, e guastarassi il tutto

Tr. A questo ancora si è rimediato, percioche si è procurato che di quà si siano andate lettere, che sia maritata, e che sia ogni cosa fornita.

Cor. Bene stà.

Tr.

Tr. Hora si preuerrà, che la fanciulla per lo sdegno del tradimento, che si crede in Camillo se lo tolga dal cuore.

Cor. Mi par, che per hoggi sarà difficil cosa

Tr. Tre volte l'hora si muta la femina disse vn Pedâte, potrebbe anche mutarsi vna volta in vn giorno.

Cor. Non ci perdete tempo; io vò seguir il mio padrone, tu potrai trouar il tuo, che vien di là.

SCENA OTTAVA.

Colafanfaro, Capitano, Trinca.

Col. CHe lo Capitanio Colafanfaro, Truono, e terremoto de la Vattaglia, grôleia, e repotatione de lo Regno de Napole, spauiento, e procacotano de li sordate valiente, mò haggie da spantare de sti tagliacantune de Milano cossi po essere chesto comme lo leparo secotare li cane, e le pecoro li lupe.

Ta. Signor padrone, che noua colera è q̃sta

Col. La forca che te mpicca, doue si stato, che non t'haggio visto?

Tr. Andai à far il seruigio, che m'impone- (ste.

Col. Non ce voleua niente, e facena accortellate, e me trouaua sulo.

Te. Ah ah ah, mi fate ridere, e mi fate. Tant'è trouarui solo quanto accompagnato con me, voi sapete, che la spada la porto per mostrà.

Col. Come si sciuocco pe la spata se voleua co'mmico?

Tr. E perche?

Col.

Col. Eh che ſamma francaſio te volena per teſtimonio.

Tr. Per darli querela; acciò che io m'eſaminaſſi contro di loro?

Col. Che hauiſſe viſte le ſloccate franche, che aſceuano da ſto vraccio beſtiale, io quarerareo cierto ca quanno la mamma toia te teneua nelo cuorpo ſenza autro le venne golio di carne d'Aſeno, tanto ad ogne coſa hai dell'Aſeno, e dell' Arcaſeno perzi.

Tr. Et io ſon certo che la tua madre hebbe il ſimile appetito.

Col. Che parle ſortamuſſo vaiaſſone, che hai ditto de la ſignora mamma tu?

Tr. Che vorrei ſapere, qual appetito hebbe la voſtra madre quando generò voi?

Col. E non te lo puoie imacenare? de carne de leione, frate: fa lo cunto mò, ca cheſto ſo no Marte ſecunno. Anneuina per vita de Trenca, quanno io era piccerillo, e chiagneua, e treuoleiaua, qual'era i o remmedio, pe m'acquietare.

Tr. Qualche bella muſica.

Col. Securino che muſeca.

Tr. Di lauti, di cembali, di corna muſe, che sò io?

Col. De tammurre, de trommette, de ſcoppettate, de moſchettate, de vommarde. La notriccia mia madamma Fanca roſa, quanno ſe faceua quarche ſarua d'artegliarie me portaua a lo Largo de Caſtiello; ò nnante palazzo quanno ſe metteua guardia patremo. Cuoſemo, che ſta

ngroleia (oh che brauo Caualiero che a fò) ſpenneua l'anno li belli pataccune de poruè d'artegliaria pe chiſt'affetto.

Tr. Et io quando ſento vn tiro di fuoco ſubbito mi viene la tremaruola.

Col. No ne po eſſere lo contrario; ma tiene pe cierto Trencia mio ca le vennegolio de carne de Paone perzi tanto m'ha fatto bello, pompuſo, & agratiato.

Tr Si conoſce.

Col. Che corpa nce hà mo lo Capitanio Colafanfaro, ſe ſtà corteſciana more pe me, e nō vole bene a nullo pe cauſa mia?

Tr. Ecci chi ſi lamenta?

Col Lo Signore Aratio de ſte brache, m'hà fatto lo nconato poco nnante, e te dico ca ſi la piglia commico, a fè ca l'acconcio lo ceſſeuriello.

Tr. Eh parliamo di mangiare, e di nozze: entriamo a vedere s'è diſpoſta la Signora Gineura a prender queſto benedetto marito.

Col. Hai rag'one pe cierto: ma non vide la dōna de compagna della ſignora Milia?

SCENA NONA.

Simoaetta, Colafanfaro, Trinca.

Sim. TVtta la bellezza d'Italia, tutta la dolcezza di Francia, con tutta la corteſia di Spagna non meritano ſcalzar le ſcarpe della gentilezza di ſi bel Caualiere.

Col. Siente per vita de Trencia.

Tr. Che poltronaccia.

Sim. Mirate che bell'aria di Principe, che gentil grandezza d'innamorato.

Col. Io me ne vao ngroleia, n'Aſtracielle; ſmafaro de contentezze.

Tr. Che finezza di ſciagurato.

Sim. Il ciel vi ſalui, fior di ſoldati, gioia d'amore, e martello de'cuori.

Col. E ſpauiento de li brauazze, iugnece cheſto, ſi me vuoi bene.

Sim. Sarebbe molto poco queſto, ma il mal è, che ſete il dolore, l'affanno, il tormento di chi vi vuol bene, che la mia padrona è quaſi morta per amor voſtro.

Col. Me ne deſpiace pe cierto.

Sim. Se voi la vedeſte tutta languida cadere nelle mie braccia, e piangere, e lamentarſi d'amore, e della fortuna, che l'hanno condotta à morire per vn crudele, come voi ſete, ſe foſte vn Barbaro pure ne haureſte qualche compaſſione.

Col. A fe de Caualiero, crideme Semmonetta; ca n'haggio compaſſione?

Sim. Se fuſſe vero, entrereſte in caſa à conſolarla.

Col. E Segnò Horatio?

Sim. Vedete ſe vi ama, che per voſtro reſpetto egli è fuor di caſa noſtra.

Col. Pero m'hà fatto de lo nemmico, ma dimme per vita del'arma de patreto, per che me vò tanto bene ſſa patrona toia?

Sim. E voi nol ſapete? dice che chi non ama voi, ò non è donna, ò tiene vn cuore di Tigre, e non conoſce amore, perche ſete

la

la cima de gli huomini, e'l più degno Cu'a'iere del mondo.

Col. E lacce, ca l'hà anneuenata, e mò te lo faccio vedere: de le quatto parte de lo munno la meglio è l'Auropa, de l'Auropa, la Taleia, de la Taleia, Terra di Lauore, de Terra de Lauore Napole, de Napole li cinco Sieggie, e de li cinco Sieggie echillo de Capoana, io sò lo meglio Caualiero de lo munno.

Sim. Solo per questo buon giuditio, che tiene la douerelte amare.

Col. Siate fatta la gratia, speduta na facenda, la vengo à vedere.

Sim. Certo.

Col. Te ne dò parola da Caualiero.

Sim. Posso dar sicuramente questa felice nouella ad Emilia?

Col. Vuoice lo ihiommiento?

Sim. Baciou la mano.

Col. Couernamente.

Tr. Padrone non sò se sapete, che costei si tiene per la più ladra manigolda di Milano.

Col. E bè? che pe chesso?

Cr. Se inciampate nel suo rasoio non si contenta del pelo, che vuol de la pelle ancora, così hà fatto à gli altri.

Col. C'è differentia da sturno á starna.

Tr. E dell'amor, che dice portarui habbiatelo per vna baia, e per vn'arte puttanechissima.

Col. O figlio mio, non te fare marauiglia de chesso; te cride ca chessa è la primma, ch'è

ch'è stata martoreiata pe sta facce de pallatino?

Tr. Martoriare è quel che fa Emilia, quãdo gli schiocchi s'incapestrano ne suoi lacci

Col. Io non sò de chille: scopettame no poco stà cappa.

Tr. Noi habbiamo ad entrarcene adesso.

Col. Che mporta chesso: annetta buono: bella coccagna: va'ente, ecco, Caualiero, bel giouene, ve. toluto, & amato da le dame: hora iammoncenne mò.

Tr. Che bel pezzo p'Asino inorpellato.

A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Pedante, Horatio.

Ped. HOratio, Horatio, delitie vn tempo delle Muse, e caro alu:o delle socratiche scuole, & hora ludibrio de Lupanari fauola de' Bordelli, e mancipio dèl e meretricole? mentre con tanta ragione ti sei sdegnato con Emilia, perche torni à riueder queste mura insidiose, frà le quali, dopò vn diletto amaro, s'acquista il dolor vero, il danno certo, e la vergogna sicura?

Hor. A punto per farle dispetto; perche mi veda, e conosca, che più nõ mi curo di lei.

Ped. Tu t'inganni, t'hallucini. Tosto, che la vedrai ti muterai: odi Terẽtio in amore hæc sunt mala bellum, pax rursum, &

Pro-

Hor. L'hà già voluto.

Rub. Auertite signor Horatio, che poi nõ potrete durare, e se vi mostrãte sdegnoso contra costei, e breuemente di nõ voler vederla mai più; se poi s'accorgerà che nõ potrete resistere al martello, vi prẽderà tal imperio sopra, che sarà la vostra ruina, se vi sentite fiacco a star fermo sù questo proposito, sarà meglio a mostrar più tosto la patienza, che lo sdegno.

Hor. E che cosa haurei à fare?

Rub. Soffrir le repulze vi chiama, tornate, se vi chiede donate, se si adira temete, e fate conto, ch'ella sia la padrona, voi il seruo.

Hor. Io mi delibero [illegible] tolerar le cose intolerabili.

Rub. Chi non è libero, [illegible] può deliberare.

Hor. Io ci sono, ci sarò, e ci v[illegible] o essere.

Rub. Honorato pe[illegible]ero, e gen[illegible]a risolutione sarebbe, ma al fare c[illegible]e difficultà.

Hor. Ascolta, si come hò tolti i c[illegible]i da dosso a costei, così procurerò, c[illegible] se li rimet[illegible]a, con far che niuno entri [illegible] questa casa di maliarda, se prima non fa questione meco.

Rub. Hor questo mi par troppo: se l'amore anco vi martella, fate quel che v'hò detto se v'è caduta ve. amente dal cuore lasciatela andare, e non ci fate altro.

Cor. Scostiamoci, che vedo vscir colui, che mi fa viuer geloso.

SCE-

SCENA TERZA.

Colafanfaro. Trinca.

Col. HAi visto Trencia, che capo de me tallo tene sta nepote mia? a fe de Colafanfaro, ca si non fosse ca sò fordato d'honore, la vorria fgorgiare.

Tr. Non tanta colera di gratia ella non hà tanto torto.

Col. Cuorpo de la fortuna, non vide ca si vene chillo Camelluccio lo nammorato suio ca sò arroienato? chisto Calasta me dà bone centenara de scute come faie pe sto matremonio, e si piglia chillo lipergo, e sò desfatto.

Tr. Forse Madonna Cassandra, alla casa della quale hauete ordinato che vada à spasso le farà mutar verso.

Col Accossi sperammo fiente: derraie adogninno ca la cèra è fatta, e concrusa, & agghio statae ca Ienefra è prena perzi.

Tr. Lasciate di ciò il peso à me.

Col. Io voglio chiarire buone li cunte co sto vellano reuestuto, primma che le dia nepotema: ma la segnora Milia esce da la casa, oh commo stà bellottola, leggiatra, e sfarzosa.

SCENA QVARTA.

Emilia, Colafanfaro, Trinca.

Em. CHe ventura signor Capitan. il vederui qui? è stato à caso, ò pur vi degnarete di fauorirmi vna volta?

Col. Chiste sò troppo fauure, che me facite

vui S.V. molto Illuſtriſs. & io non merito tanto, pe cierto.

Em. Come non meritate tanto, ſe per altro nelle mie dolenti notti non bramo la luce del Sole, fuor che per goder il Sole della voſtra bellezza, e vorrei hauer cento occhi per mirarui, cento cuori per amarui, e cento braccie per ſtringere il bello ch'adorna il vago della voſtra grata preſenza.

Col. Siente, Trencia, e ſpanta, & io vorria hauere ciento lengue chiù groſſe, e chiãtute de chella d'Arettotamo, che ſeppe tãto bello dicere la ragione ſoia, ſulo pe parlare de la [illegible], e delle bellezze tude ne coſa de V.S. ciento vocche chiù larghe, e longhe de le bucche de Grapa pe farele ſentire comm'a no truono pe tutte li paiſe de lo munno, e ciente mane po lo ſcriuere nproſa, & in rima, cheſto ve ſia reſpoſta comm'a Poeta.

Em. Queſto ſarebbe troppo per ogni gran donna.

Col. Siente ſt'autra mò comm'à ſordato, Prego lo cielo, che faccia ncapare V.S. mmane de Turche, ò de Muore, azzò che me ſe deſſe accaſione de recoperareue, cò accidere meza Torchia, e tutte li moriſche.

Tr. Ah, ah, ah, che ſia impiccato.

Col. Vorria de chiù deuẽtare moraglia de la voſtra ieutelezza, cõtrafuoſſo dela voſtra gratia, torrione de la voſtra leggiatria, e lanternone de lo ſprãdore, ch'eſce

da

da chiffi huocchie locientel, che ferocca-
no frezze, e fparano fcoppettate.

Em. Mirate fcioccone.

Col. Che te pare?

Tr. Dottorefcamente.

Col. Và, e nó hauere ftodiato Artemetreca

Tr. Arte militare voleste dire.

Col. Tutt'è na cofa.

Em. Ditemi, fignor Capitano, poffo van-
tarmi di viuerui ferua, e di ftar fotto l'
della voftra gratia?

Col. Ve iuro fegnora Milia a fe de forda-
to, ca ve voglio bene, v'ammo, e ve sò
fchiauo, fenza zeremonie, fi pe cierto.

Em. Deh ditemi vita mia, ch'io fon voftra
ferua, voftra fchiaua venduta, ch'altra-
mente non crederò mai d'effer degna di
tanta grandezza, e di cofi alta ventura.

Col. Me facite vergogna vui V.S. de tanta
chellete, frate, che me dicite, addoman-
nateme quarche piacere, addomannate
le ftelle de lo cielo addomannate.

Tr. Cofa che non cofti.

Col. Chifto munno, e chillo, e cofi vedarri-
te fe ve dò sfatione, e fe ve tengo ncima
de la capo.

Em. Due fole cofe vi chiedo in gratia.

Col. Sette mellanta.

Tr. Adagio Fanfaro.

Em. Che per tre giorni, almeno fiate tutto,
tutto mio.

Col. Sia fatto. E che chiù?

Em. E che fra quefto termine non parliate
di nozze di voftra Nipote.

Col. Donammo chello, che non potimmo vennere.

Em. Ne v'intricate in altre facende, acciò che fiate con tutto l'animo vnito a rallegrare, & à fauorir chi v'adora.

Col. E de cheſſo puro me contento. Volite autro?

Em. Che diſponiate di me de gli ori, e delle gioie, e di quanto tengo al mondo à voſtro piacere.

Col. Ve rengratio de cheſſo, ſore mia.

Em. Oime, vedo Oratio.

Tr. Ponete le mani sù l'armi.

Col. Che rommore nce?

Em. Io sò quant'egli è inſolente, e di poca leuata.

Col. No ve ſpauetate, ca è con V. S. lo Capitan Colafanfaro.

Em. Io per me non hò cuore di veder inſanguinar le ſpade.

Col. Comm'è poſſibele, che non deuentate na Marfiſa ſtanno co buie n'Attorre, grieco, e n'Achille Troiano?

Tr. Et vn Ercole Calabreſe. Padrone vedete, che ſon due: di me non ne fate capitale.

Col. Sta forte, Trencia, deiauolo, ca ſimmo sbregognate.

Tr. Diamola à gambe, ch'è meglio, che ſe dica. qui foggi Fanfaro, che qui mori Fanfaro.

Col. Vi ca biſogna penſare à lo nore. Io fin'a tanto, che non ſe mete:e mano a fierre, sò no leione ſcatenatiſſemo.

SCE-

SCENA QVINTA.

Horatio, Colafanfaro, Trinca, Roberto, Emilia.

Hor. NOn credo d'hauer fatto, da che ti conoſco giamai coſa, che ti diſpiaceſſe, non doureſti per ciò in gara di concorrenza meco, prender la prattica di queſta Emilia che mi fa viner morto, e morendo menar vna vita diſperatiſſima.

Col. Figlio mio (ca figlio te pozzo chiammare ſenza peccato) che corpa nge haggio a cheſſo? Et è na mala mozeſa, che na coſa prubeca ſe faccia da vno ſulo, e ſarria comm'a dicere, che l'acqua de lo mare foſſe tutta da fora.

Hor. Io mi determino di cauar il cuore à chi vorrà tormi coſtei.

Col. De cheſſo te ne puoie ſgoleiare quanno te piace, e pare. Ma chi voleſſe cacciare lo core a me, io cacciaria lo core, e l'arma ad iſſo.

Hor. E penſerai d'oſtinarti nel ſuo amore, à mio diſpetto?

Col. O deſpietto, ò reſpietto, io sò hommo da capo mia.

Hor. Tu non ſarai altro giamai, ch'vn poltrone.

Col. Io sò Caualiero, c'haggio puoſte ſtipile a la guerra, vſato à mangiare carne cruda, à dormire nchiana terra, ad ammarciare pe la lota de lennaro, à commattere per lo caudo d'Aguſto, à ſcanca-

rafe, porte, á fcarrupare moraglie, ad brofciare terre, à fcannarozziare nemmici,& a fare autre diauolarie: Palladeneſche.

Hor. Benche io non ſappia far tante coſe, non ti ſtimo vn fico, metti mano a quell'armi.

Col. Aſpetta, ca mò te ſeruo.

Em. Deh partitiui, ſignor Capitano, che perdereſte di riputatione à prenderla con coſtui.

Col. Hora pignete cheſta da capo à lo lietto, cheſta me commanna, che non te sbodella, & io comm'a Caualiero, e nnammorato obediſco a le Dame.

Hor. Ferma doue vai?

Col. Rengratia cheſta, che te ſarua la vita; e baſta.

Em. hai finito di gracchiare? tu credi hauer fatto eh? ſe io ti comincio à moſtrar il viſo della crudeltà mia, hauerai di gratia à vedermi, non che di toccarmi, che traccidume è queſto? hor vattene doue ti piace, che ne dopò due giorni, ne paſſati tre meſi, ſei per capitarmi inanzi.

Hor. Non ſerrate. Vdite, vdite: ò rabbia maledetta, vò fracaſſar queſta porta.

Rub. Eh non fate queſte haie ſignor Oratio, ch'è vergogna: nō vedete vſcir quelle donne di là? ſarete ſtimato vn pazzo.

Hor. Andiamo in caſa, che mi ſento tutto conturbato.

SCENA SESTA.

Silueſtra balia, Gineura.

Sil. MI marauiglio come hai più lagrime sù gli occhi, e ſtupiſcomi, come ritieni più fiato nel petto, cotal pianto, e cotanti ſoſpiri ti ſono vſciti dal cuore.

Gin. Ahi dolore.

Sil. Gineura mia, che penſi di far? vuoi forſe oſtinatamente morirti d'affanno?

Gin. O morte, perche non m'vccidi?

Sil. O vita, doureſti dire, e non morte, che mentre fioriſce in te la primauera degli anni, hora e il tempo di goder queſto mondo; e tu per vn vano penſiero ti laſcierai perdere? alza vn poco quel viſo d'amore, e guardami in faccia, ſe Camillo t'hà crudelmente tradita.

Gin. Ah Camillo, Camillo traditore.

Sil. Tu perche non deui ſdegnarti ſeco, e giuſtamente odiarlo, e laſciarlo nella mal'hora ſua?

Gin. Perche non poſſo.

Sil. Perche non puoi? s'egli hà già preſo moglie, come tu non.

Gin. Ah Camillo: tu preſo moglie? queſta è disleale la data fede: queſt'è l amor ſincero, che mi portaui? Silueſtra in penſar ſolo ad vn tradimento ſi brutto, mi ſento morire.

Sil. Ti dico, che ti doureſti adirare, e ſdegnarti ſeco, e non morire figliuola mia, anzi doureſti torteIo dal cuore, dal

pensiero, e dalla memoria.

Gin. O memoria tormento della mia pace, ò memoria crudele? perche cosi spesso mi ricordi l'amato mio bene, e le perdute speranze?

Sil. Non ci pensar più figliuola mia, altramente sei morta.

Gin. E come sarza possibil mai?

Sil. Col tempo ogni grande dolore s'invecchia, & ogni ardente amore si raffredda.

Gin. Deh Camillo ingrato, se sapessi la cocente fiamma, che mi arde ancora il disperato mio cuore: sò che ti pentiresti d'hauermi ingannata, e ti spiacerebbe vedermi morire.

Sil. Per qual cagione t'affligi cotanto? e per chi poi? per vn'ingrato, come tu dici? per vn disamoreuole, per vn traditore, e ti dispiace goder con chi t'ama, con vn ricco, con vn Calastra da bene?

Gin. Oime, oime nol nominar più, Oimè.

Sil. E perche te ne mostri tanto schifa? non ti vuol egli far tutta d'oro? vn che ti tanto bene.

Gin. Oh Dio, e questo s'aggiunge a' miei dolori. Gineura venduta da vn Zio sciagurato, ad vna bestia si fatta, più tosto mille volte morire.

Sil. Ah non creder questa indegnità, Gineura mia cara.

Gin. Lo sò ben'io misera lo sò bene.

Sil. Vedo gente. Voltiamo il cantone, che qui è la casa di Madonna Cassandra.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Camillo, Fabritio,

Cam. Quanto vna cosa più si desidera, meno si troua. Habbiamo trauagliato pur troppo, e non si può rintracciar questa cosa.

Fab. Quando si cognomina al buio, senza conoscenza molta, ò senza guida, & in vna Città cosi grande, si dura fatica a trouare quel che si cerca.

Cam. Io non posso star fermo, non posso riposar la mente se non la trouo: però Fabritio mio, vattene a riposare tù, e lascia ch'io solo m'affatichi, che non vò comportare, che de gli affanni miei n' habbi tù tanta parte.

Fab. Come potrei riposar'io, lasciando voi in tanto trauaglio? mi parrebbe si bene, che ci diuidiamo, e che voi da vna parte & io da vn'altra, facciamo diligenza, per trouar, ò la casa, ò qualche conoscente, che ce ne sappia dar nouella.

Cam. Accorto consiglio mi pare il tuo: ritieni bene tu alla memoria il nome degli amici, che m'hanno dato auuiso di quà?

Fab. Benissimo.

Cam. O in questa contrada, ò nell'aggiramento ci riuederemo.

Fab. Vò andarmene da questa parte.

SCENA OTTAVA.

Camillo, Trinca.

Cam. NOn sò partirmi da questa contrada:par che vna occulta malia,mi ritenga à forza.

Tr. Il mio padrone và antifonando per la tanta allegrezza, che la questione l'è andata bene. S'è posta nella smania dell'amor puttanesco, e si fa tutto di muschio, e di zibetto. Ah,ah, ah, vogliono altro, che fumi le cortigiane.

Cam. Vo dimandarne colui.

Tr. Questa gioia è il primo dono, che le manda. Oime, che vedo?

Cam. Ma non è colui.

Tr. Vò scappar via.

Cam. Fermati amico.

Tr. Che volete da me?

Cam. Due sole parole, per cortesia.

Tr. Non m'impedite di gratia, c'hò fretta.

Cam. Quanto ti guardo nel viso, perche ti copri la faccia?

Tr. Sete forse la spia del Barigello? lasciatemi andare, se volete.

Cam. Lascia ch'io ti veda, te lo domando in gratia.

Tr. Che v'importa il vedermi? voi volete ruinarmi.

Cam. Oh Dio non sei seruidor di Geneura? non ti nascondere à me, che t'hò ben conosciuto.

Tr. Voi credo, che vogliate la baia.

Cam. Non mi portasti le sue lettere tu?

Tr. Certo che vaneggiate, ò m'hauete preso in iscambio.

Cam. Perche ti v[illegible]ascondendo dietro il mantello? perche non ti scopri?

Tr. Io son bannito di quà: mi farete essere impiccato.

Cam. Impiccato per vn momento, che ti scopri?

Tr. Lasciatemi andare, ch'è buon per voi.

Cam. Hor sù poiche non vuoi compiacermi con le buone, lo farai per forza, toglitì cotesto dalla faccia, via.

T. Horche m'hauete scouerto, che sarà poi?

Cam. Sfacciato, vuoi tu negarmi, che non sei venuto da me, con lettere della tua padrona?

Tr. Padron mio, molte volte le persone s'ingannano, sarà stato qualch'vno à me simile. Questo é certo, che non son'io.

Cam. Tu aspetti, ch'io ti ficchi questo pugnale nella gola, e poi lo dirai. Spedisce, la dico.

Tr. Fermate, aspettate Sig. Camillo, oime.

Cam. Pur mi conosci, pur sei desso. Perche dunque con tanta fronte me lo negasti?

Tr. Per la compassione, c'hò di voi. Oh Signor Camillo, che brutto tradimento. Non hò cuore di diruelo; per questo voleua fuggirmi, acciò che l'intendesse da altri, e non da me.

Cam. Narrami il tutto, fratel mio, e non mi tacer cosa, che m'apporti dolore, che questo è il cibo, che mi sostiene.

Tr. Come posso comportare di darui dolore?

lore? se quando vi portai nel Piemonte quella lettera, mi donaste tanto, e tanti dolci trattamenti mi facesti, che mi pareua vna crudeltà, l'attristarui.

Cam. Attristami, ammazzami, che me ne farai piacere. Di pure.

Tr. Quando giunsi qui con la vostra amorosa risposta, mentre credeua hauerne la buona mancia, trouai, che quella, che voi tanto amate, s'era affatto tutta mutata: sì che a pena aperse la lettera, ne la sogni di leggere, che la buttò via senza farne stima niuna.

Cam. O ingrata, ò cuore di tigre, e chi la spinse à mutarsi così subito.

Tr. Le gran ricchezze, cred'io, & i gran doni del nuouo marito.

Cam. Dunque s'è già maritata.

Tr. Non ancora: ma

Cam. Egli è entrato in casa già.

Tr. Quelle poche volte.

Cam. E l'hà bacciata.

Tr. Non me lo fate dire.

Cam. Dillo, dillo per cortesia.

Tr. E si sono giacciuti insieme più notti ancora.

Cam. E l'ascolto: e son viuo, e non moio.

Tr. Mi sia tronca la lingua, s'hò dette tante bugie.

Cam. E si sono giacciuti insieme.

Tr. Signor sì, che mal prò gli faccia.

Cam. O parole, ò punte d'acutissimi strali, che m'hanno trafitto l'anima. Ma non è questo vn miracolo crudele, che sì gran

do-

dolore non m'uccida.

Tr. Vccider mi possa la peste, poiche ho dato tanto affanno ad vn Gentilhuomo si cortese, si gentile, e da bene.

Cam. O mia bella, ò mia cara, ò mia cruda Gineura, perche non pensasti, che mancandomi tù di fede, era forza, che mancasse à me la vita: e che dandoti ad altrui, daui la morte al tuo Camillo.

Tr. Starei per dirgli che son tutte mentite.

Cam. Perche mi tradisti tù, Gineura mia, ah non più nò, nò, poiche d'altri sei fatta, e ne godi, e ne godi infedele.

Tr. Prenderò licenza senza licentiarmi, per paura, che costui non m'inuoluppasse in in qualche interrogatiuo da disperato.

SCENA NONA.

Camillo solo.

Non stare in dubbio più tormentato Camillo, tù l'hai già inteso, anzi l'hai pur veduto, che questa crudele più non t'ama. Lascia, lascia ancora tù d'amare vn'ingrata. Ma come posso io rimanere in vita, e non amar l'anima mia. O fiera tempesta di disperati pensieri, ò naufragio d'ogni mio bene. Ma dimmi fratel: lo, oime, dou'è costui.

SCENA X.

Colafanfaro, Calasta.

Col. VEngano frisole, & ogni cosa sta lesta.

Cal. E poi sarà finito il negotio.

Col.

Col. Messere mio fine.

Cal. Per questa sera?

Col. Diauolo allancate, e che pressa è chesta? aspetta n'autro poco. Ma primma abbesogna fare la screttura de chello, che m'haie da dare.

Cal. Quel, c'hò promesso, e tanto di più.

Col. Mò te sò chiauo, ca si liberale, frate. E lo tanto de chiù hanno da essere cinco ciento docate sopra à chello, che s'è parlato.

Cal. Oh questo è troppo.

Col. Figlio mio, non ce se pò passare pe manco: Si te piace, bene; se no, non ne sia fatto niente.

Cal. Pensate, che i patti si fanno vna volta.

Col. Ma tu non considere, ca te consegno pe mogliere na faccie de Regina, na lattochella maiateca, tennera, e doce chiù de lo zuccaro.

Cal. Et io son Conte, & in mia casa ci mancaua il Duca Galasso di Milano, quando andaua à caccia, e'l Babbo, di mio Babbo, si faceuano portare rispetto da gli huomini del Contado.

Col. Non parlammo d'huommene frate, ca chille de la casa mia hanno fatto tremmare lo munno, e trà l'autre nce sò state quattro Cola, che fora Caualiere de sperato. Lo primmo fo tanto grandezzuso, che à despietto de Cesare Austo, se fece chiammare Cola Settembro, Lo secunno fo Cola Miedeco, che vedendo muorto Rè Antreiasso, anneuenao, che

era muorto de male de canna, pò fo mannato à Rè Corraro, che steua co la freue, e le disse chella bella fettentia: couernate, ca passe meglio. Lo terzo, Cola scatozza, che lo puopolo fece ascire nnante à Carlo Quinto, e disse chella gran parola. Pozza vedere Vostra Magestà Vecerè de Napole. Lo quarto, Cola proffidia, che fo. deiauolo, ca non fo hommo, & accise na vota tridece sbirre co no stornuto.

Cal. Ma in fine sono huomo d'importanza, e mi bramano per marito molte gentildonne di Milano.

Col. Ma non sò de fieggio, comm'à Nepotema.

Cal. Che cosa è seggio? che importa questo à me?

Col. Comme che cosa è fieggio, e nò lo saie? oh Sarchiapone, cauaiiero de fieggio? che fiol de Sammarco? che fette pale de Fraza? che fongo Troiano? Sò bagattelle: fà lo cunto, che ad onne arcotrauo nce stà scritto. Zufficit, e non prus vltra.

Cal. Horsù, io me ne stao à consigliar col mio Corbo.

Col. Vatte conzeglia con cornacchia perzi.

SCENA XI.

Trinca, Colafanfaro.

Tr. PAdron mio, mano a'rimedi.
Col. Che cosa nce?

Tr. Son tutto sudato per trouarui.

Col. Dimme, che passa?

Tr. Disgratie quante le stelle.

Col. Che diauol pò essere.

Tr. Sete disfatto.

Col. Oimene, che cosa è questa?

Tr. Fra poco sarete pouero, come prima.

Col. Qual è la causa?

Tr. Et io pouero, e stroppiato;

Col. Spedilcela, che puozz'essere accifo.

Tr. Il ciel voglia, che non siamo scannati tutti due.

Col. Oimene, che cosa pò essere?

tr. Certo voi sete ruinato.

Col. La segnora Milia nò me vò chiù bene?

tr. Baie.

Col. Lo segnor Oratio se vole accidere co mico?

tr. Canzone.

Col. Emme stata atrobbata la casa?

tr. Sarebbe poco male.

Col. Emme stata arrobata Ienestra?

tr. Pian piano v'andate accostando.

Col. E spapura, frate, ca m'hai fatto venire n'appetito, che sò muorto.

tr. Mi dispiace darui sì strana nouella.

Col. Oimmene, e che pipolo è chisto?

tr. Il peggio mi sà, che la vostra ruina, non è senza la mia.

Col. Malannaggia l'arma de mammata, e de patreto, de vauoto, de vesauoto, ò de l'arcauoto perzi, si mai lo dici chiù.

tr. Il signor Camillo è venuto in Milano.

Col. E be?

Tr. M'hà veduto, m'hà parlato, & efauuignatomi molto bene.

col. E che l'hai ditto?

tr. L'hò detto la stessa bugia, dell'altre ancora, e halle creduto.

col. Enge autro pericolo de chisto?

tr. Non vi par gran pericolo questo? se Gineura scoprisse queste menzogne, e volesse Camillo per marito, non sareste ruinato? Voi poco fà pur lo diceste?

col. Vi cate sbatto isà Ienesi a de facce à na moraglia, e facciola à muode mio ancora, che crepasse.

tr. Voi hauete ragione.

col. Hai dato l'anello à Milia?

tr. Allhora voleua darcelo, quando m'incontrai con Camillo.

col. Vacce mò, e facce che te dicere.

tr. State qui, acciò che se qualch'vno l'hàuesse a male, mi possiate difendere.

col. Di cà si seruetore mio, cà chesso [t'ab-]basta.

tr. La porta per quel che vedo, mi par'aperta, per questo m'entro senza farci altro.

col. Con quelle quattro parole tanto ducce, e nzoccarate stà segnora m'hà puosto tanto fuoco aduosso, che non pozzo resistere chiù.

SCENA XII.

Horatio, Colafanfaro da parte, Trinca.

Hor. Non hò passate mai hore sì triste, nõ hebbi giorno sì doloroso non conob-

conobbi mai tempo più trauagliato di questo. Vn'angoscia sento, che mi tormenta tutto.

Col. Buon'à fe, ca non s'è addonato ca Trencia è trasuto.

Hor. O duri pensieri, ò battaglie della mia pace, ò velenosa forza di furiosa gelosia, mi farai viuer sempre tù, frá timori, frá sdegni, e frá dolori?

Col. Pouero gentelommo. A fè cà n'haggio compassione.

Hor. O pure potrò liberarmi vn giorno da seruitù cosi dura, che tanto indegnamente stringe il collo della libertà mia perduta?

Col. Chisto si ca 'nce ncappato buono a lo bisco: vi.

Hor. Questo si ch'è ben certo, ch'io farò degna vendetta di chi m'hà posto in tanti guai.

Col. Mò si ca te commienze à guastare figlio mio, vi.

Hor. Contro di lui sfogherò l'ira mia.

Col. Non ascire Trencia, oh potta de lo diauolo.

Hor. Chi esce da quella casa?

Col. Oh nigro Trencia.

Tr. Forse, che per la mancia del presente m'hauesse donato vn becchier d'acqua.

Hor Manigoldo.

Col. Oh Trencia sfortonato.

Tr. Volemi ammazaare signor Oratio? signor Oratio.

Hor. Che facesti quì dentro, Ruffiano? dimmi il vero. Tr.

Tr. Auuertite à quel che fate.
Hor. Dimmelo: se non vuoi sentir meglio l'empito dell'ira mia.
Tr. Per obedire al padron mio, hò portato vna gioia á costei
Hor. Dirai al tuo padrone, ch'egli è vn gran poltrone.
Col. Tu ne miente pe la gola.
Hor. Che li farò conoscere, ch'egli è vna bestia.
Col. Tu ne miente pe la canna, ca sò gentelommo norato.
Tr. Ce lo dirò: ma sappiate, ch'egli è persona da dar conto di se.
Col. Oh brauo Trencia.
Hor. S'è vero, lo vederemo sul fatto.
Col. O c'haueffe n'arcabuscio.

SCENA XIIII.
Trinca, Colafanfaro.

Tr. DI questo modo si assassinano le persone di bel mezzo giorno? deh che ci fusse arriuato il capitano à tẽpo.
Col. Vedimmo, si s'è allontanato buono.
Tr. Oimè, ancora mi duol questo braccio.
Col. Che cosa nce Trencia: hatte fatto despiacere nullo?
Tr. Con le piattonate a furia.
Col. Dou'è chisto? ca lo voglio nfelare cō sta spata comm'à recotta?
Tr. Horatio m'hà malamente trattato, con le parole, e co' fatti, ch'è peggio.
Col. Diauolo fammence trouare, a mene,

Tr.

tr. Di voi hà detto, che sete vna bestia, [illegible]
poltrone.
col. Diauolo fammelo sentire.
tr. Se caminamo di buon passo per quel
strada lo giungeremo.
col. Chesta è na desgratia mia, che non
pò patere proprio, mai me nce trouo
ste feste pe me sgoleiare de manera sta
spata à tunno, iammo, viene co mico.
tr. Da quest'altra è andato.
col. Eh camina da cà frate, cà isso non n[illegible]
scappa oie.

ATTO III

SCENA PRIMA.

Simonetta, Emilia.

Sim. Doueresti pensare, che mi sete
stata mastra di molti anni, & i[illegible]
non sono si scempia, che non sappia me[illegible]
ter due parole insieme, che stiano bene.

Em. Questo mi preme pur troppo. Simo-
netta, se io non hò Calastra in casa, vn'
altra volta almeno, mi dispero; vlaci tut-
ta l'industria tua.

Sim. Ah, ah, ah, v'intendo: li farete qualche
bel tratto.

Sim. Tu hormai mi deui conoscere, questo
conto fò io de gli innamorati, che altri
fa delle bestie, ci sono animali, che vna
sol volta ti danno il frutto, come il por-
co, ch'è quando l'vccidi, per mangiarte-
lo, ve n'è di qlli, che ne dãno ogni gior-
no,

no, come la vacca, ò la pecora; è se ne trouano ancora, che viui vagliono assai, e morti nulla, come il cauallo, ò l'asino. A forastieri, che m'inciampano per vn sol giorno fra le mani; mi sforzo di spogliarli, e di rubarli quanto posso per quella volta: a' mercatanti ordinarij, poco, e spesso: ma alle persone ricche mi studio di lusingarle, e d'infiammarle nell'amor mio, e fingo d'amarle senza disegno, sin che mi venga l'occasione di pelarle à mio modo.

Sim. In qual conto tenete Calastra?

Em. Prima mi parue vna buona pecora, hora mi riesce porco.

Em. E'l Napolitano?

Em. Questi da Napoli alle volte mi riescono troppo goffi, ò troppo ghiotti, ma vederemo.

Sim. Oh signora Emilia, ecco il porco, che voleae ch'io vi conduca.

Em. Io mi ritirerò dentro, tu fermati sù l'vscio, & aspetta; se forse se spiccasse da quel tristo di Corbo.

CENA SECONDA.

Calastra, Corbo, Simonetta, Emilia.

Cal. L'Hò fatta adunque da gentilhuomo, da Caualiere, e da Conte, come mi sono, à promettere al Capitano quanto hà voluto?

Cor. Magnifico Padron sì,

Cal. E questi ori?

Cor. Che don farete alla sposa questa sera, ò do-

ò domeni [illegible] luogo.
cal. Questo [illegible] chiama ruba vino,
cor. Signor sì, Gatta [illegible]ra.
cal. Questo [illegible]o caldo.
cor. Sì sì z[illegible]hero fritto.
cal. Quest'altro [illegible]rchia.
cor. Nò, nò, cal[illegible]ut[illegible]e.
Sim. Se io ti ficco in questa casa, vederei
chi farà la sposa.
cal. E questo gratianata.
cor. Gratianata è stata la vostra, Rubin
Smeraldo, Turchino, e Granata son
nomi di coteste gioie.
cal. Io mi chiamerò da quì innanzi il
gnor Conte Calastra.
cor. E non mica Conte di questi di Lo
bardia, che non hanno due zeri da co
tare.
cal. Quando non mi si fà di barretta, c
po, porta, riniego, a fe di Conte che te
farò pentire.
cor. Ah, eh. Certo, che mi riuscite brau
ssimo.
cal. Hor' insegnami a far le riuerenze
verso de' cortegiani.
cor. Ci sarà tempo in casa.
cal. Bisogna saperle adesso: perche se
scontro in qualche signora, mi trou
imparato.
cor. Fatele prima secondo il costume
paese.
cal. Eccone vna foggia.
cor. Oh bene.
cal. Ecco l'altra.

Cor

Sim Traditor Corbo, tu ci hai ruuinate, tu ci hai tolto il frutto d'vna pecora, che tiene le lane d'oro. Voglio assaltarlo prima, che parta.

cor. Hora andate in casa, ch'io vò aspettare il Trinca.

Sim. O signor conte Calastra, fate troppo del grande, eh?

cal. Oh Simonetta.

cor. Vatt'impicca, strega. Padrone, non date vdienza a questa Maliarda.

Sim. Oh brauo caualiere, che vi fate comandare da vn furbaccio.

cal. Habbi creanza Corbo, tu sai, ch'io sono il conte Calastra.

Sim. Hor questa si, ch'è cosa da Prencipe, che quando il padron parla, il seruo deue tacere.

cal. Taci Corbo: che dici, Simonetta?

Sim. Vi raccomando la più mal contenta, la più disperarata giouene del mondo, che per amor vostro altro non fa, che piangere, e lamẽtarsi, che voi sete l'anima sua, l'hauere così presto abbandonata.

cal. Chi hà preso moglie, come io, non deue tener pratiche di cortigiane: non è vero corbo.

cor. Ne di ruffiane.

Sim. O faccia di Principe, ò viso bello, caualier gentile, & amoroso, deh entrate vna sol volta in questa casa, e poi non più, che farete almeno questo bene, che saluerete vna giouane, che vi adora, e stà quasi, quasi per morirsi d'affanno.

cal.

cal. A fe Cesira, che m'è venuta la compassione.

cor. A fè padrone, che fete vna bestia, non riuerenza parlando.

Em Certo, ch'vn'Orso si farebbe fatto pietolo de miei tormenti.

cor. Ecco l'auanzo della festa.

Em. E tu sempre, sempre crudele, ti mostri più ostinato contro dell'infelice Emilia, che per te stà nelle fiamme, & è quasi disperata, anzi morta per amor tuo.

cal. Oime mi sento tutto scommouere: dimmi, è possibile ch'io ti piaccia tanto.

Em. Se nō mel credi fanne la pruoua: aprimi il petto, e guardami il cuore, e così vedrai, sconoscente, se ci è luogo, che non sia ferito, se ci è dramma, che non arda per amor tuo.

cal. A fè di conte, ch'io son vinto, andiamo in casa.

col. Che volete fare: se Oratio vi ci troua: farete vccifo, se lo sà la sposa nō vi vorrà più per marito.

cal. Hai ragione, non pensaua à questo.

Em Sete voi gentil'huomo si codardo, che vi metta paura vn'Oratio.

cal. A me: corpo, potta, m'vcciderei con mia madre.

Em. E sete sì vile, che non volendoui Gineura, vi mancheriano mille non che vn altra moglie più bella, e più degna di lei.

cal. Io sò io, e n'incaco le Sibille, andiamo.

cor. Fermate, diauolo, che farete ruinato.

cal. Và via.

Sim. Te l'habbiamo pur tolto quello impaccio.

Cor. Tolta vi sia la vita sopra vna forca, vacche, porche, scanfarde.

Sim. Vatti anpicca.

SCENA TERZA.
Corbo, Trinca.

Cor. OH che rabbia, oh che dolore sento del piacer di queste ribalde.

Tr. Starei per far vn tratto da galant'huomo, discoprir il tutto a Camillo, e non curarmi più del padrone, ne di Calastra, ne di quei che mi fu promesso.

cor. Non saprei, che farmi, per farnelo vscire.

Tr. così fuggirei qualche pericolo: e mi obligherei Camillo in eterno. Ma tu, che far qui Corbo:

cor. Tu sai, che per niente m'affatico di dar moglie al mio padron bufalo, se non per distaccarlo da queste poltrone, che sono mie nemiche mortali,

Tr. Et hora.

cor. Se l'han tolto di peso, & menatolo in casa loro.

Tr. E che pensi di fare.

cor. Di cauarnelo, e di farlo fuggir questa casa a lor dispetto.

Tr. Corbo tu mi riesci vn bestiuolo. Bisogna seruire i padroni a lor gusto, e secondare i loro appetiti, o buoni, ò bestiali che siano,

cor.

cor. [illegible] are vn male.

Tr. E v[illegible] questo non tanto colpa di noi, q[illegible]anto [illegible] coloro, che non amano altre, fuore [illegible] e i l[illegible]inghieri, e quelli, che si accompa[illegible]ano co'loro capricci: & all'incontro odiano, e non ascoltano chi lor dice il vero. Attendi tù a menar l'vngino: e se vuole andare alle puttane che ci vada

cor. Tu credo, che stai vbriaco se Gineura saprà questo, non hauerà più ragione di rifiutarlo?

Tr. Gineura: ella è giocata per lo tuo Calastra. Corbo mio dolce.

Cor. Ah Trinca è perche?

Tr. Camillo, è in Milano.

cor. Camillo l'innamorato antico di lei?

Tr. Messer Corbo sì.

cor. E non saprai tu col tuo giuditio di ladro far qualche garbuglio, che se ne parta senza far nulla.

Tr. Nol sò fare, ne lo farei, sapendolo Camillo è gentilhuomo di valore: & i nostri padroni due sciagurati superlatiui. Camillo scoprendo il tradiméto mi sapprebbe castigare, & i nostri bufali si starebbono da parte. così penso emendare il mal fatto, e fuggire il presente pericolo.

cor. Trinca, ascolta vn poco, prendi questi per adesso, & aspetta de gli altri senza la mancia, che ti è stata promessa.

Tr. O rompicollo de gli huomini. O calamita, che tiri gli huomini a far mille mali. Quando si dice, che voi fate cantare i

ciechi ; mi pare vn pro[illegible] di sciocchi. Voi fate disprezzar la [illegible],ch'è tanto cara:voi sforzate a dar d[illegible] calci all'honore,che tanto si stima. Corbo, tu m'hai ammaliato:queste sono le malie,che subito incantano,senz'arte d'incanto.

cor. Adesso con questo incanto farai qualche bene?

tr. Trouerò Gineura,che con la Siluestra è in vna casa qui presso, e vederò d'inuiluppar la cosa.

cor. Prendi questi ancora,per la Siluestra.

tr. Di questa maniera si fanno schiaue le persone,io vado.

SCENA QVARTA.

Calastra dalla finestra, Corbo.

cal. Corbo,corbo.

cor. Ben,che s'è fatto.

cal. Vattene dal maestro : e compera de gli altri anelli.

cor. E questi,che tenete.

cal. Se l'hà tolti la Signora.

cor. Ce l'hauete donate.

cal. Nò nò: se l'hà presi senza dirmene vna parola.

cor. Vscite da questa casa, poueretto : ecco Oratio con cinque huomini armati, v'ammazzerà certo,se non vscite presto.

cal. M'hà tolti i denari ancora.

cor. Scappate fuora, e lasciate ogni cosa presto,che vengono in furia.

cal. Dalla porta del giardino me n'vscirò, se posso.

cor.

cor. Non si perdere tempo, ch'io vado ad aspettarti, cara.

SCENA QVINTA.

Periandro solo.

Mentre andaua frà me stesso excogitãdo, che l'amor profano d' Oratiò era vna diminution della vita disfamento dell'huomo, & vn legame vituperoso, gioua fra me medesimo ancora, che l'amor mio coniugale è vn riparo della natura, sostegno della nostra spetie, e copula perfetta, commandata da gli ordini, hominumque, Deumque, ò Gineura, ò mia Lesbia, ò mia Corinna s'è vero quel che la Siluestra mi persuade, che tu fuggi le nozze d'vn rustico Fauno, d'vn satiro villano, e di vn inurbano Mide, solo per l'amor, che porti al tuo Periandro: non posso chiamarmi il più felice amante, di quanti mai ne furon tocchi dall'aureo strale d'amore?

SCENA SESTA.

Siluestra, e Periandro.

Sil. Forse, che non si dice per tutto, che le femine non sanno stare salde in vn proposito, che le donne siano mutabili più del mare: leggiere più del vento, il canchero mangi a chi lo crede.

Per. O me felice me, imo, o terque, quaterque beatum, se questo c'hora si tratta, si dissolue, & in vece d'vn Calastra indotto, & inetto, succede, vn Periandro, nel-

le belle lettere v[illegible] a la[illegible] [illegible]lla Medicina vn nuouo [illegible]

Sil. Qu[illegible]sta Gineura è p[illegible] [illegible]amā-te, [illegible]u ferma d'vn scoglio, ostinata più d'l[illegible]enta pria.

Per. Ma non è a [illegible]uestra coleia?

Sil. Mi man la cercando d'vn suo pare[illegible]e, che non posso [illegible]uarlo.

Per. Salue, la ue[illegible]castia, anzi blanda, gentile, lepida, & amena.

Sil. Ben trouato, signor Dottore, che buone facende?

Per. Tu sarefle le mie buone facēde, la mia salute: se la fronte capillata, se mi recassi buone nouelle della mia Dafne della pudica Helena mia.

Sil. In buona fè, che vi ama.

Per. E quando sarà donna di darmene qualche segno?

Sil. E che più bel segno, che disprezza ogni altro per amor vostro? Ma voi quando sarate huomo di mostrar con qualche bel dono, che voi l'amate?

Per. Che più bel dono, che la farò immortale? farà più famosa di Leda, più celebrata di Laura, e più gloriosa quante furono lodate dalle più lodate penne di questo, e dell'altro Imispero.

Sil. Baie, le sfere tenetele per voi, le donne belle vogliono altro che canzone.

Per. I miei carmi latinissimi, cantici, etrusci credimi, Silueftra, son più pregiati, che le gemme, e l'auro.

Sil. Andare andate, che non hò tempo da per-

perderlo co[illegible]oi.

Per. Ascolta, [illegible] che vuoi tu, ch'io faccia

Sil. Marauigliomi, che voi sete Dottore per lettere, e non intendere il volgare, data almeno qualche cosa a me alla vostra mal'hora; e se poi non vi farò arriuare, doue f[illegible] non [illegible] lamentateui di Siluestra.

Per. O promessa più d[illegible] del nettare, e dell'Ambrosia, o vox beata, rincrescemi, che mi truouo vacuo il marsupio, ma hora ritorno sacculo parato, a ritrouarti.

Sil. Hor và che stai fresco.

SCENA SETTIMA.

Simonetta.

CHe bel ridere? che dolce spasso è stato il cauar di mano, e di boria al Calastra qua[illegible] egli portaua? in fine l'habbiamo trattato de passaggiere: hor vò cercare del Capitano. Io son come il lupo, che non isbuca mai fuora, se non per diuorare. col donare quella gioia di legno, ch'è cominciato ad entrarli il pez[illegible]. Ma parmi (ò ventura,) che colui, che viene, sia desso.

SCENA OTTAVA.

Colafanfaro, Simonetta.

Col. NOn vorria, che l'hommo, dopò hauere acquistata na gloreia immorzaie a sè guerre de Frannana, mò fosse sbregognato à la pace de Melano: M haggio puosto no giacco de trentta

rotola;mo si ca me nce voglio a ppeccecare, e tristo isso si nce ncappa.

Sim. Signor capitano, che crudel modo è quel, che tenete, per tormentar chi v'ama vi prometto che nel riceuer la gioia, che vi degnaste mandarle, se l'accrebbe tal fuoco nel desiderio di vederui in casa, che non può trouar luogo di pace la pouerina.

col. Pe dicerete lo vero, io n'haggio chiù desiderio d'essa, ma quale che cosa lo fà, che non nce vengo mò.

Sim. Eh che non bisogna pisciarsi sotto d'vn'Oratio, d'vn sbarbatello nò.

col. Oh potta de lo deiauolo, io pisciareme sotta pe sette Orlanne, e pe quattuordece Rotamunte? tienemente à stà spata.

Sim. Non nò, di gratia.

col. Vide comme te la sferrezzo de bona gratia.

Sim. Oh bene.

col. Considera sto sbaratto.

Sim. Non piu, che mi fate paura.

col. Tiene mente, che guardeia stopenna è chesta.

Sim. Basta, basta.

col. E quanno vno se spanta: te le lanzo na sporazza à lo mostaccio, de chessa sorte.

Sim. Ah, ah, ah: mi fate ridere buon gusto.

col. Si ste gnorante sapessero, che spauento esce da sta facce, quanno storco lo musso: e ne ngriso le ciglia, nce pensarriano à pigliarsela co sto fusto.

Sim.

Sim. Fa lo cunto, ca cenquanta Poete hanno poste le diauolarie me e'ncanto segorato, e chiù de cenquant'autre Musece l'hanno poste n'soniette.

Sim. Hor andiamo sù.

col. Te si trouata mai tu, pre vita de Semmonetta quann'haggio fatto à cortellate?

Sim. Dio me scampi.

col. Perche?

Sim. Se mi trema il cuore in vederui menar la spada da scherzo, che sarebbe vedendola 'nsanguinar da douero?

col. Haie ragione affe. Tu haueriste trenta vote chiù armo de Pantasilena, se potisse vedere, senza spantarete, la shiamma, e lo lampo, ch'esce da spata, e la fureia, che sfureia de la vezzarria de sto vraccio.

Sim. Non ci tratteniamo più, che la signora ci aspetta.

col. Và lieie le storie de lo Campana, e bide, che scampaneiare te sà de le cose meie.

Sim. Io non sò leggere, alla mal'hora, non mi rompere più il capo, andiamo se volete.

col. Per vita mia, ca si sapisse leiere, tè pegliariste gusto.

Sim. Oh maledittione, oime.

col. Vecco, oimene, me sbatte lo core. Pare, che mi tenga le spie attuorno stò smargiasso de diauolo.

Sim. Non vedete Oratio? ci hà veduti insieme.

col. Non te spantare de niente: sore mia, lassa-

lassalo venire alla bon'hora.

Sim. Voglio entrarmene, ch'io non sono amica delle baruffe, doue nõ posso apanzare.

SCENA NONA.

Ruberto, Horatio, Colafanfaro.

Rub. Misurate di gratia lo sdegno vostro: con minor furia; non correte così alla cieca.

Hor. A che fine passi tu così spesso auante questa porta? parli così domesticamente con le donne di questa casa?

Col. Perche la chiazza è prubeca, e lo parlare co femmene, è cosa vecchia.

Hor. Il termine di buon gentilhuomo sarebbe di compiacer ad vn'altro in simili casi d'amori; hauendoti adunque io pregato, che non t'impacciassi con questa Medusa, che ben sai, ch'è mia femina di tanto tempo, e disprezzi tu i miei prieghi; met i mano à quell'armi, ch'io voglio ammazzarmi teco.

Col. Mò si ca m'haie chiammato à nò banchetto reiale vì, io sò peo de Rotamonte, che disse, chiù doce suono nò, me vene all'aurecchia, che quando la vattaglia m'addommanne. Ma capetoleiammo no poco primma, fà sfrattare chill'hommo da bene nnante nnante, attale che non siate a duie contra vno sulo.

Rub. Il padron mio è di tal valore, che nõ hà bisogno di me in simil fatto, io mi sta-

rò

rò da parte.

Col. Si tu no sfratte, si no scire, se no spa-
rafunne, io non ce faccio.

Hor. Ruberto vattene se m'ami, vattene
via. Horsù metti mano adesso.

Col. Tu si resoluto propeio de t'accidere
co mico?

Hor. Risolutissimo.

Col. Haie pensato buono?

Hor. Benissimo.

Col. Auertisce, ca si nui nce accedimmo le
mamme nostre non ne fanno chiù, se bè
haueffero l'accuoncio, che nce abbeso-
gna io te ne consiglio da fratiello.

Hor. Che baie mi racconti tù? doue ci và
l'honore, io stimo la vita per nulla.

Col. E si non fosse ca penzo a lo nore mio,
tu sarrisse speduto a che si hora, perche,
che noie me farria a me, che se decesse,
lo segnore capitan Fausaro, hommo tan-
to famuso, haue accilo no sbaruatiello,
e po pe che causa? pe l'ammore de na-
pottana.

Hor. Solo, perche mi tratti da fanciullo, e
da frasca; per questo voglio ammazzar-
mi teco.

Col. Creo cierto, ch'à te t'è sfastedeiato lo
biuere, nò me ntienne? hora votta sse
mano, ca tu ne vuote, & io te ne voglio
dare; miette mano: ferma, ferma, ferma,
ca mo me s'allecorda, ca sto a preciaria
pe lo palazzo, e non pozzo cortelleiare
oie: mò a chesta pedata, me leuo da pre-
ciaria, e crammatino te dò sfazione.

SCE-

SCENA X.

Horatio, Ruberto, Emilia.

Hor. Possi vedere poltroneria maggio-re?

Rub. Sono stato ascoltando il tutto dietro quel canto, e mi hà fatto ridere più d'vna volta.

Hor. Crepiscomi, che frà gente così valorosa, com'è quella della patria di costui, che in tante occasioni, & in Fiandra, & nel Piemonte, & altroue s'hà fatto honor immortale, ci nasca poi vn poltron così fatto.

Rub. Il suo fratello, padre di questa Gineura intendo, che sia stato vn gētilhuomo di raro giuditio, e d'estremo valore. Ma che marauiglia è se frà diece Grifoni ci riesca vn Marzao.

Em. Vuoi vedere vn poco, se questo Oratio stando in catene può vincere chi lo tiene in prigione.

Rub. Emilia viene à voi: di gratia non cōportate, che vi tolga con le lusinghe il buon proposito che voi tenete.

Em. Quando ti diedi in preda questo infelice mio corpo barbaro, crudele, tù nō mi comparasti già per ischiaua.

Hor. Anzi tu mi facesti schiauo.

Em. E come a guisa di tiranno mi metti l'assedio intorno? come mi priui de gli amici, che mi amano, mi stimano, e più di te meritano l'amor mio?

Hor. In questo si conosce, ingrata, il corrotto.

totto giuditio, e'l maligno animo tuo, poiche fallamente ſtimi, ch'altri ſiano di me più degni dell'amor tuo, e che il ben che ti vogliono, ſi poſſa paragonare al grand'amor mio.

Em. Vn amor tanto grande, che ti ſpinge ad impouerirmi, che ti perſuade a farmi morir della fame. Ah Oratio, queſto è il, ben, che mi vuoi? coſi tratti Emilia, che ti vanti d'amare? che diceui, ch'era il tuo amore, il tuo contento? & hora perche tant'odio? Oratio mio.

Rub. State fermo all'incanto.

Em. Io vò fuggirmene di Milano, coſi non mi farai più tanti ſtratij. Io vò laſciar la patria per ſodisfarti, crudele, e coſi pianger ò ſempre la triſta fortuna mia.

Hor. Non piangete, Emilia, ch'io farò quãto voi volete: non piangete di gratia.

Rub. Solenne pazzo, è chi crede à giuramenti d'vn cuore ammaliato.

Em. Fammi quanti diſpetti tu ſai, che il cielo farà vendetta d'vna pouera donna ſpogliata d'ogni aiuto, s'oltraggiata a torto.

Hor. Deh raſciugate le lagrime ſignora Emilia, non piangete più, ch'io mi pento d'hauerui trauagliata.

Em. Hora me n'entro, Oratio, con fermo penſiero di non vederti mai più, e di dolermi di te mentre ſon viua.

Hor. Deh non entrate ancora, cuor mio,

Em. Laſciami, non mi toccare, ti dico.

Rub. V'hà primma con quelle lagrime la-
dre

dre ben cotto, e poi subito dato vn piantone.

Hor. Hora conosco, Ruberto, la debolezza dell'animo mio. Io mi sento vn'affanno, che mi spigne al morire: troua modo, ch'io plachi costei.

Rub. E trouato, il comportar, che tenga altri Bortoni in casa, e la catena d'oro, che v'è rimasa, saranno le bombarde, che faranno spalancar queste porte.

Hor. Non ci si perda tempo.

SCENA XI.
Fabritio solo.

DOpò vn lungo aggirarmi, pur hò trouato chi m'insegnò questa benedetta casa; Ma qual contento potrà riceuer da questo il pouero Camillo, se la sua diletta è fatta d'altri, come per commun voce s'intende, sfenturato gentilhuomo, che se l'amar è tormento, se l'ama chi t'amò prima, e poi nel più bel fiorir delle speranze t'abbandonò per altri, e la più fiera morte, ch'imaginar si possa.

SCENA XII.
Camillo, Fabritio.

Cam. MI sparì, come vn lampo, da gli occhi nè più lo raggiunsi. Ben fui inconsiderato à non domandarli subito della stanza, ch'almeno contemplarai le mura, che rinchiudono l'amarissima mia dolcezza.

Fab.

Fab. Se non hauete altro affanno di questo, non ve ne date noia, perche v'insegnerò quel che desiderate.

Cam. Fabritio: gia son fatto certo della mia morte.

Fab Io ancora n'haueua intesa la publica fama; Noi siam gionti nella disperatione delle cose. Qui bisogna, che si scorga in voi qual senno, e quell'animo, che conuien'ad vn Camillo vostro pari, e non mi par bene, che vi mostriate sì tenero, e tanto affeminato in amar, ma donna: e perdonatemi, s'io son troppo libero nel parlare.

Cam. Fabritio, amasti mai tu?

Fab. Perche me ne dimandate?

Cam. Hauerei caro, c'hauessi prouato ancor tù le pungenti saette di amore, come le sento io; che forse diresti, che al suo valore, non è forza, ò potenza, che li resista.

Fab. L'intesi pure vna volta; ma perche allogai tanto altamente il cuor mio, e fù sì diuino il soggetto, in cui lo posi, il patir mi fu gioia, il pianger diletto, il sospirar dolcezza, e vita il morire.

Cam O te felice. Et in me si conuerte la dolorosa historia tutto al contrario, ch' ogni mio diletto è mutato in piãto, ogni gioia in tormento, le dolcezze in martiri, e viuo morendo à tutte l'hore. Ma che vedo: oime? non è quella Gineura? ò bramata fortuna; ò carissimo incontro, ben che infelice à gli occhi miei.

Fab.

Fab. Mettiamoci in questo canto, che senz
essere scouerti sētiremo quel che ragio
nano, e la vederemo entrar in sua casa.

SCENA XIII.

Trinca, Siluestra, Gineura, Camillo,
e Fabritio da parte.

Tr. Camillo ci hà veduti; io hò bene
ordita la tela; faccia hora la for-
tuna.

Sil. Sarà possibile, figliuola, che non possa
la necessità non vagliano i conforti, non
giouino i prieghi, à piegar l'animo tuo,
tant'ostinato nel tuo stesso male? che ma-
lia fù questa, che ti fa viuere perduta per
amor d'vno, che t'hà disprezzata? che
t'hà tradita? (re.

Gin. Fù malia di pietà prima, e poi d'amo-

Sil. Dimmi: qual fù questa pietà crudele? e
quale quest'amor dispietato?

Gin. Per saluarmi l'honore, già quasi in
preda di gente fiera, hebbe Camillo due
ferite mortali, e vedendo per cagion mia
patire, hebbi tanta compassion di lui, che
frà poco m'accorsi, che quella piaga, che
prima era di pietà, era già diuenuta pro-
fonda ferita d'amore.

Sil. Sia maledetto tal'amore, cagione di tā-
to affanno, e di tanto piangere.

Gin. Dimmi, Trinca, che ti disse il crudele?

Tr. Io ve l'hò detto, che prese moglie in Hi
spagna, e se l'hauerà condotta in Pauia.

Gin. E ti disse la cagione, che l'indusse a
mans

mancarmi di fede?

Tr. Si scusa che egli da più parti intese, che voi auante altri, sentendosi per ciò beffato, per far condiscere, che non era huomo da disprezzo, prese vna moglie più bella, più nobile, e più ricca di voi.

Gin. O dolore, ch'auanzi ogni dolore: ma che altro disse?

Tr. Che voleua venir in Milano frà pochi giorni, come vi hò detto.

Gin. E possibile, che non ti dicesse la cagione del suo voler venire?

Tr. Non me lo fate dire, signora di gratia,

Gin. Dillo: perche voi tacerlo?

Tr. Lo dirò pure; spera che ancor, ch'egli habbia moglie, e voi marito, che con tutto ciò non li debbiate esser scarza de' vostri fauori.

Sil. A questo pensa il tristo ribaldo, il tristo ribaldone?

Gin. E tanto presume il traditore dell'honestà di Gineura? di Gineura spera egli questo, fraudulente, scelerato.

SCENA XIV.

Camillo, Gineura, Fabritio, Siluestra, Trinca.

Cam. SOn costretto ad vscir fuora; non posso star più fermo, vò parlarle, sentir dalla sua bocca la cagion della sua morte.

Gin. Oime, che vedo? sostiemmi, Siluestra, ch'io vengo meno,

Fab.

Fab. Guardate, che non può soffrir la vista di voi.

Cam. Oime, s'è smarrito il cuore, ho perduto la lingua, e non hò voce.

Gin. Amore, sdegno, & ira mi combattono insieme.

Sil. Affretta il passo, & entriamo in casa.

Cam. Son certo, che noiosa vi sia la mia vista, che prima non vi dispiacque, ò mia bella.

Gin. Ah Camillo, & hà potuto soffrir l'animo tuo di venir in Milano, di vedermi, e di parlarmi ancora?

Cam. Può parer veramente miracolo, ch'io tenga vn cuor sì forte, che non si sgomenti di compatirni innãzi, dopò si graue ingiuria, e si brutto tradimento.

Gin. E questo non basta à farti fuggir da Gineura?

Cam. Nõ sol da' vostri, ma da gli occhi del Sole, douerei nascondermi; ma sono cosi tenaci le saette, con che mi allacciaste, ò mia bella nemica, che non potrò discioрmene giamai.

Gin. E pensi dopò gli accasamenti, e le nozze d'amarmi ancora?

Cam. Almen come seruo.

Gin. Hor partiti da gli occhi miei, e non mi compatir più innanzi: E ti giuro, che se mai più ti vedo, farò cosa da matta, entriamo, che mi sento morire.

Tr. Buono è riuscito il garbuglio.

SCENA XV.

Camillo, Fabritio.

Fab. OH come l'infelice è rimaso stupido, come smorto, e quasi fuora de' sensi.

Cam. Ecco il premio douuto alla mia fede: ecco il grato guiderdone alla mia costanza: chi discacci, inhumana, e chi rifiuti? Quel Camillo discacci, che per farsi scudo dell'honestà tua oppose il petto alle spade de' barbari, & all'ingorde voglie de' lupi rapaci dell'honor tuo. Quel Camillo discacci ingrata, per la cui dipartenza amara mostrasti sì graue dolore, sciogliesti la lingua a' lamenti, e spargesti da gli occhi vn fiume di pianto. Quel Camillo discacci, ò cruda, ch'imprigionasti prima nella rete d'amore, per distruggerlo poi nel fuoco delle proprie fiamme, e nel gioco della tua perfidia.

Fab. Il mutarsi non fu gran fatto: il tradirlo fù cosa indegna; ma il rifiutarlo senza cagione con tanto sdegno, e con tanta ira trapassa, ogn'atto di crudeltà.

Cam. N'andrò adunq. lontano da gli occhi tuoi adirati, e non mi è conceduto almeno di dirti, ò cruda, io parto. Così paghi, ò perfida ingannatrice, la candidezza della mia fede, così paghi con iniqua durezza l'acqua del pianto mio? così paghi, ò crudele, il sangue di questo petto? ben mi rauuedo, che à ragione la pianta dell'amor mio nato frà'l sangue, e le

mor-

morti: non douèua producere altri frut
ti,che tormento,e disperatione.

Fab. Signor Camillo, che tanto affanno
perche vi date così in preda al dolore
deh lasciate questi vani rammarichi, ch
non conuiene ad vn vostro pari esser co
sì debbole di cuore, e bramar cotant
quel,che non può ottenersi.

Cam. Che farai in tante angoscie, e traua
gliato mio cuore ? sospirai, ch'altri rac
coglia il frutto delle tue speranze, e ch
altri goda quel diletto, ch'a te solo si de
ue ? Ahi non sia mai, ch'io vegga tanto
mio dãno: prima si chiudano amaramen
te questi occhi afflitti: prima si sciogli
dal noioso carcere l'anima addolorata,
cerchi luoghi conuenienti al suo dolore
Vattene, disgratiato Camillo, oue da
Sole ti si nieghi la luce, dall'aria il ris
pirare, e dalla terra il sostegno. Vattene
infelicissimo Camillo, oue gli horrori t
spauentino, e le tue proprie furie t'vcci
dano. E voi mura, che rinchiudete la mi
vita, e la mia morte insieme, voi portate
l'Idolo mio crudele questi accenti. Di
tele, ch'innocente io moro, e ch'ella em
piamente m'vccide.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Trinca, Corbo.

Tr. MAledette siano le disgratie, che diluuiano adosso. Questo affrontarci co Camillo ha ruinato ogni nostra speranza. E possibile che le femine, non tanto habbiano lunghi i capelli, quanto corto il ceruello? s'imagina pur costei d'esser ingannata, e tradita da Camillo, e non vuol scordarsi per niun conto di lui, e stà ostinata di non voler marito. Già mi son dato alle poltronerie, è forza, ch'io seguiti l'impresa, e venganne ciò che vuole.

Cor. Trinca hò già tolto la pecora dalle mani di queste lupe.

Tr. Non mi dir altro, troualo, e mandalo subito da me, ch'io penso di far'vn'assassinamento, che se non ci riesce, è dispe-rato il tutto.

Cor Non posso saperlo con vostra buona gratia? Io non vorrei, che il pouero Gastra inciampasse in qualche laberinto, che non potesse suilupparsene più.

Tr. Vò che sia condotto dentro vn forziero nella camera di Gineura, sotto scusa, che siano dêtro robbe di valuta del Capitano, e quando ella sarà in letto, e che dorme, la Siluestra ce lo metterà frà le braccia.

Cor.

Cor. E la Siluestra, che mi par tanto sauia tanto modesta fara questo tradimento?

Tr. Vna delle piu scozzonate poltrone che sia dal Bordel di Napoli al Chiasso di Milano, è costei.

Cor. Per certo, che non hauerei creduta mai tale; Ma non ti pare vn gran fatto questo? non potrebbe di ciò riuscirne qualche notabil disgratia?

Tr. Che disgratia? può altro ella, che gridare, e non acconsentire? ma mentre tutto ciò sapera il zio, e vorrà cosi, e la sforzerà á farlo, son sicuro, che á suo dispetto la faremo fare á nostro modo.

Cor. Ma non farebbe meglio di farlo entrare in sua camera di nascosto così sano, tondo, come si troua senza metterlo nel forziere?

Tr. Non è possibile. Non può entrare vna mosca in casa, non che in sua camera, senza che non se n'auuede ella, ò vna sua fantéte poi vò che la truoui ignuda, e dormendo. Va, & non perder tempo:

Cor. Calastra sia poco sarà qui in tanto trouerò il forziere, e'l facchino, che l'hà da portare.

Tr. Del facchino non ti dar briga, che l'hò trouato. Non sai quel Coriando, ò Periando, che si chiama? quel Pedante, quel castrone? che vuol esser tenuto sauio, che gli venge il malanno, ah ah ah.

Cor. Si si, quell'Asino, che sépre sputacchia sententze greche, e latine, ch'elle si siano.

Tr. Il Battocchio si è innamorato, il galáne

gio-

giouene,la speranzina carazah ah ah.
Cor. Ah ah ah : rido anch'io, che a'spetto d'intendere qualche bell a castronaria, e di chi?
Tr. Della mia padrona, di Ginenta: e la vuole in tutte le maniere per moglie.
Cor. Tu mi beffi.
Tr. Ti beffo? Poco fà la Silueftra,& io (mostrandoci egli certi doppioni,che l'umaueno) l'habbiamo dato à credere, che Gineura muore per lui. Ma che il Capitano volendola dare a Calaftra, non ci tiene il capo, si che se voleua arriuare al fine desiderato, bisognaua entrar in casa vestito da fachino, che l'haueffimo fatto ottenere il suo desiderio.
Cor. E l'ha creduto?
Tr. Tanto ce l'habbiamo saputa confettare che il bufalo se l'hà inghiottita,credi,che non ci siano al mõdo huomini più sciocchi, e da poco di questi fauori. E quando si mettono à far delle pazzie, le fanno di tutta finezza. Farò che costui,che hà buona schiena porti il tuo padrone,e m'ingegnerò in luogo di Gineura metterli à canto la Siluestra: e così torfantarli quei maledetti doppioni.
Col. Su la mia coscienza, che la cosa m'entra,e faci! cosa sarà,che riesca. Hor'io vado ad apparecchiare quelche bisogna, e ci riuederemo in casa.

SCENA SECONDA

Trinca, Calastra.

Tr. Chi hauerebbe creduto, che Cupido ancor si dilettasse di tener bossoni della sua Corte; ben si mostra hauer faccendo, poiche aggira, e sprona due egregij Babuassi, come sono il Pedante, e Calastra.

Cal. Trinca, Trinca;

Tr. Oh padrone, à punto arriuate, quando più vi desideraua.

Cal. Eccomi su, che faremo? vogliamo entrar dalla sposa?

Tr. vn poco poco d'incommodo, che prêdete questa sera ve ci farò entrare.

Cal. Questa sera?

Tr. Questa sera.

Cal. Senza fallo?

Tr. Volereci i suoni?

Cal. Ah ah ah, che contentezza mi sento.

Citirlanda? che comanda?
donde viene sto beuanda?
vien dal monte; monte mo la
montemo.

Tr. Ah ah voi ballate: eh badate à me, lasciate cotesse baie.

Cal. Oh gran male hai fatto: io staua in vna allegrezza consolatissima: hor'andiamo da lei.

Tr. Come da lei? pensate forse, ch'ella sia di bordello? bisogna andarci con ordine.

Cal. Come s'anderà?

Tr.

Tr. Hauete a sapere, che se voi palesemente v'andaste, ella, che sta ancora ritrosetta in volerui, nô ci consentirebbe giamai: però siamo rimasi con la Siluestra, che dêtro vna cassa, ò vn forziere entriate in sua camera, e quando Gineura sarà in letto ella vi cauerà fuora, e tra prieghi, e la forza vi accorderete insieme, non ci pensate, non crollate il capo, che non ci è altro modo.

Cal. E se per disgratia mi venisse qualche disgratia su la cena: tu m'intendi te.

Tr. Se tutti di casa ci consentono, & io sarò sempre con voi, di che si può dubitare?

Cal. Tra questo mezo che farò in quella cassa?

Tr. Nulla, sol che starete cheto, cheto, ne parlerete, ne farate altro finche la Siluestra non ve lo dica.

Cal. Di questo modo starò come vn morto

Tr. Signor si: ne per cosa, chesentiate vi mouerete punto, altramente, si riunerebbe ogni cosa. I Caualieri pari vostri si lâciano ad ogni rischi, e si mettono á sofferire ogni trauaglio per vincere vn'impresa.

Cal. Alle mani. M'imaginerò d'esser morto da douero, & ancor, ch'io scoppiassi non voglio ne anche fiatare: andiamo presto

Tr. Cosi mi piacete.

SCENA TERZA.

Camillo.

HOr partiti da gli occhi miei, e non mi comparir più auante; o sentenza inhumana, che parrebbe ancor empia a' sanguinosi petti de' Falaridi, e de' Neroni. Tu tu mi dessi l'essilio duro. anzi la morte, priuandomi di quel conforto, che non si niega à qual si sia scelerato, di palesarmi la cagione del mio morire, e pur t'amo, e voglio più presto morir misero, & amarti, che viuer contento, e dimenticarti Maluaggia donna, Tigre crudele, che mi diuori il petto, che mi togli la mente, che mi rubbi à me stesso. Oime, doue son io? misero, con chi parlo, e chi parlo, e chi m'ascolta? o memoria, che mi consumi. Oime, che sudor di morte è questo? come sento suenirmi. ò Dio che velenose ceraste mi trafiggono? Chi m'agita? chi mi scuote? chi mi fà sì crudel guerra nel cuore? che furie? che mostri mi si parano inanzi; sbranate, sbranatemi il petto misera stanza d'infelice amore. Ma l'imagine bella, che stà scolpita nel cuore, oime non le ferite. Ma doue doue portate il mio bene? voi mi rubbate Gineura, vi giungerò ben'io, doue fuggite?

SCENA QVARTA.
Fabritio, Ruberto.

Fab. HOr chi haueria mai pensato, che si sanio, e si gratioso gentilhuomo; qual'è Camillo siè cotanto immerso nell'amor di costei, che non bastandoli l'affligersi, & il consumarsi sia dato nelle smanie? Ma che non può forza d'amore di bella donna?

Rub. E possibile che si troui in tanta pazzia ne gl'huomini, che imbertonatisi d'vn viso miniato buttano la robba loro dietro le Cortigiane, che fuor di misura ingorde, sforzano la giouentù ebbra nella beuanda della lor lasciuia ad impegnare a vendere, ad indebitarsi: e quel ch'è peggio à far rubbarie, truffe, & assassinaméti.

Fab. L'hauea lasciato in camara, & vscito à tor caualli per allontanarlo dalla cagion del suo tormento, quando ritorno, trouo ch'è fuora, ne per di quà si vede, doue penfaua trouarlo.

Rub. Misero Horatio, à cui piace tanto il danno, e la vergogna di casa tua.

Fab. Quanto mi spiace, Camillo la tua disgratia; tu sei tutto fuoco, e furore, & colei, che tiene occupati i tuoi spiriti, tutt'odio, e tutta giaccio, ne posso darti soccorso, ne sò come consolar il tuo male.

Rub. Ecco la catena, che con la lucidezza dell'oro, sgombrerà le tenebre dello sdegno di questa ribalda. Impegna

vendi pure Horatio allegramente, che il bisogno poi ti farà venire la discrettione, e la penitenza.

Fab. Ma che? che marauiglia è questa? anzi Che spettacolo dolente? ah Camillo, hauerai dunque tu perduto l'intelletto, e lasciate qui per furore queste misere spoglie.

Rub. Ma di che si lamenta colui?

Fab. Qual amante si vidde mai di te più virtuoso più amabile, più degno, e più sueturato? qual donna si trouò giamai, più perfida, e più crudele di te, che inducesti a così misero stato il mio caro amico, con sì strane maniere, e con tanto torto?

Rub. Amico, all'habito, al parlare vi scorgo forastiere, se nõ vi è graue, ditemi che vi fa cotanto dolere; che se poi in alcuna cosa potrò giouarui, lo farò così volentieri, com'è debito d'ogni persona cortese l'vsar humanità con vostri pari.

Fab Vna Gineura, c'habita colà innamoratasi delle ricchezze d'vn bufalo chiamato Calastra, ha rotta la data fede al più raro gentilhuomo, al più meriteuole di quanti io conosca: ond'egli n'è venuto in tal dolore, ch'io credo, che ne sia impazzito; come dal trouar queste sue cose qui in terra, e da altri segni vado congetturando.

Rub. Cosa merauigliosa mi dite, & a me nuoua; perciò che iò sò bene il tutto; ma sò ancora, che la giouane stà di queste nozze disperatissima, sì per la viltà, e

scioc-

sciocchezza di Calastra, come per l'amor che ad vn certo gentilhuomo di Pauia ella porta.

Fab. Che ella portaua volesti dire: già che si è mutata tutta al contrario,

Rub. Voi mi fate stupire. Ma che certezza n'hauete di ciò?

Fab. La stessa Gineura al medesimo gentilhuomo, chiamato Camillo, l'hà detto poco fa, & viciuo quel vscio.

Rub. Perdonatemi ch'io sò benissimo, ch'ella non vuol Calastra, e non lo vuol, e noi vorrà già mai: e se volete di questo maggior certezza, ve lo farò toccar con mani.

Fab. E com'ella con disprezzo, e con isdegno grādissimo hà discacciato da se Camillo, ch'è colui, che prima cotanto amaua?

Rub. Questo sì che non vi saprei dire.

Fab. Lascia, ch'io metta in saluo questo mātello, e ch'io cerchi dell'infelice giouane, che poi verrò à trouarti, e ci chiariremo di questo dubio.

Rub. Io verrò con voi, ch'a me importa non poco quello fatto, perciò che se Gineura sarà di Camillo, il Zio di lei rimanendo pouero, non sarà più riuale del mia padrone, che fa le pazzie per vna Cortigiana qui presso.

Fab. Mi sarà carò; andiamo.

SCENA QVINTA

Trinca, Pedante da fachino con la cassa in ispalla.

Tr. AH ah ah:non potrei dirui mai come io godo in vedere,che questo forziere vi campeggi si bene in ispalla, che paia fatto à pūto per la vostra schiena:vo: mi parete vn fachino naturale.

Ped. Improbe amor, qui non mortalia pectora cogis?

Tr. Non parlare per lettera in mal'hora:farete conosciute.

Ped. Perdonatemi. In così bel proposito? Virgilio m'intoppò frà denti.

Tr. Vedete di non intoppar in qualche sasso, che sarebbe peggio: hor che direste alla vostra Gineura,quando vi vedesse con questo peso addosso?

Ped. Le promulgherie, incoscanatamente, che questo incarco m'é piu blandiuscolo per sua cagione,che non è il suo allostellifero Atlante.E lo direi,con vn versicolo fatto in altro proposito da vn'egregio spirito. Più dolce e il peso mio di quel d'Atlante.

Tr. Questo si ch'è parlare,e nō quel vostro per lettera,ma siamo vicino la porta.

Ped. Nouella bramata; che questo peso m'hà mezo morto,

SCE-

SCENA SESTA

Capitan di Birre, Trinca, Pedante Calastra.

Cap. Ferma là, facchino: cala giù questa cassa.

Tr. Che ne volete far'voi? qui ci sono robbe del mio padrone.

Cap. Non habbiate per male s'io fò l'officio mio. Questa notte sono stati rubbati gli ori, le gioie, con molti arnesi al Conte Giulio: vò far questa diligenza.

Tr. L'hauete indouinate; se non hauete altre spie, farete bene il seruitio: quelle sono robbe comperate pur'hora.

Cap. E questo pur m'importa. Vò veder se sono state in Dogana, che ancor'io tengo questa cura.

Tr. E di questo ancora v'assicuro, che farete vn bel guadagno: deh Signor Capitano non ci impedite per cortesia.

Cap. Doue vai fachino? ferma quì: soldati aiutate á calarla giù.

Tr. Il diauolo ci hà posto il capo: Signor Capitano: prima che facciate cosa d'haueruene poi à pentire, ascoltate due sole parole;

Cap. Quanto più procuri, che non s'apra, tanto più mi dai sospetto. Tirate la cassa qui in mezo, tagliate le corde, & apritela.

Tr. Hor che rimedio si può trouare à questa disgratia?

Ped. Starei per partirmi: ma vù vederne il fraude.

Cap. Oh oh qui ci é vn morto.
Tr. Vn morto, signor si.
Ped. Quid monstri est hoc.
Cap. Si si: voi l'hauerete ammazzato, tenete costoro, perche lo prouarete cosi?
Tr. Per ingannar la brigata, che se si sapesse, ogn'vno ci discaccerebbe.
Cap. Per qual cagione?
Tr. E venuto poco fa d' Alemagna, & è morto di peste, non lo toccate, vel dico, che certo, vi si attaccherà la peste.
Cap. L'ho hauuta due volte, non ne ho paura, ma doue lo portauate?
Tr. A buttarlo nel fiume.
Cal. A buttarmi nel fiume; ah traditore.
Cap. Oime.
Per. Peccaui.
Tr. Facchino, facchino.
Cal. Io non son morto, non son morto; ne mente chi lo vuol dire.

SCENA SETTIMA.
Trinca, Calastra

Tr. SOno fuggiti totti à briglia sciolta bello ardire di Capitano.
Cal. traditor Trinca, mi voleui ànegare ah.
Tr. Mi promettete di star come morto, e poi col parlare m'assassinate.
Cal. Assassinar voleui tu me col buttarmi nel fiume.
Tr. Eh che lo dissi per tormi quella bestia da torno.
Cal. tu nol diceui da cenno?

Tr. No, col malanno.

Cal. Piano: vo mettermi di nuouo, qui dentro, e non parlerò, se ruinasse il mondo.

Tr. Il facchino è fuggito, e temo che non potremo far nulla.

Cal. Nulla? e come farò così in fascette? sarò conosciuto da tutti, e mi daranno la baia.

Tr. Ho pensato vn bel modo; metteteui questo forziera sù le spalle, che qui sotto non sarete così ben veduto, & andiamo in vostra casa, che la penseremo meglio il tutto.

Cal. tu hai pensato benissimo. Per amor suo portereteci cestqui: hor alza.

Tr. calate il capo. Diauolo voi cascate: state mi gagliardo: va bene adesso?

Cal. Benissimo.

Tr. Hor caminate; questo sta bene, questo animalaccio sotto la soma.

SCENA OTTAVA.

Horatio solo.

L'Hò pur veduto, o merauiglia, abbracciar vn Cicople ingrata, discortese, villana. Oh infelice Horatio; deuo forse dolermi della mia cruda fortuna, che fà prouarmi tanta fiamma per vna publica porca? è pur d'amore, che fece inuaghirmi di femmina si cattiua? ma sol mi dorrò di me stesso, che tante volte giustamente adirato con lei, tante volte intorno come vile schiauo all'infame prigione del mio sfrenato desiderio. Ma oimè

se amore è figliuolo dell'otio come è padre di si crudi trauagli;se si nudre di dolcezze,perche dona cori amari dolori;ma se maggior gloria acquista nel superar le proprie passioni, che nel vincere i potētati nemici, perche non calpestro i miei lasciui pensieri, e non riuolgo l'animo à più lodeuoli imprese?

SCENA NONA.

Ruberto, Horatio.

Rub. SIgnor Horatio.

Hor. Ruberto.

Rub. Di gratia aiutate vn pouero gentilhuomo forastiere, ch'è diuenuto pazzo per amore.

Hor. Sia mille volte maledetto amore.

Rub. Vi sarà d'honore,e di giouamento l'aiutarlo come, intenderete.

Hor. Che disgratia è stata la sua?

Sub. Sdegno di donna l'hà condotto ad impazzar di dolore;& è colui,che doueua esser marito di questa Gineura,andiamo di gratia ad affrontarlo, che l'habbiamo data due volte la caccia.

Hor. Il mio maestro tiene secreti stupendi per coteste pazzie,& n'hò veduto io l'esperienza.

Rub. Non tardiamo a cercarne.

Hor. Andiamo.

SCENA X.

Simonetta.

LA mia buona padrona è come l'ammalato, che quanto più beue, più la l'ac-

l'accerfce la fete. Dopo hauer così gentilmente truffato le gioie à Calastra è diuenuta così ingorda d'hauerne dell'altre che non può ripofare. Vuol ch'io e con lufinghe, e con promeffe alletti, e ftringa il fuo fauorito Corbo, che di nemico ci diuenga partigiano, Ma fi fi, egli è daffo.

SCENA XI.

Corbo, Simonetta.

Cor. Volentieri vederei Trinca per faper il fucceffo del fuo difegno.

Sim. Ben trouato il mio Corbo gentile, il mio Corbetto da bene.

Cor. Il malan: che Dio ti dia. Troia poltrona, hor che bene poffo hauer'io, hauendo fcontrato te, che lei la mala fciagura?

Sim. Eh Corbo mio dolce. e perche? che t'hò fatto io? fe tu fapeffi il ben, che ti voglio,

Cor. Eh vatti impiccca.

Sim. Dimmi ciò che tu vuoi, che in ogni modo fei il cuor mio: traditorello.

Cor. Non mi toccar Simonetta.

Sim. Horsù fammi lo fchifo di gratia, sù.

Cor. Simonetta lafciami ftare.

Sim. Veramente la robba è fina, fi macchierebbe in toccarla.

Cor. Comunque mi fia, non fon topo dalle tue trappole.

Sim. Nelle mie trappole ci danno il capo altre beftie che non fei tu.

Cor. Pur ch'io non ci dia il mio capo, mi curo

curo poco de gli altri. Altre trincate altre maliarue,& altri vnguenti di canchero,che non lei tu, vedendomi di poca barba,si sono ingegnate d'inuilupparmi, e ci han perduto il tempo. Tu sai,ch'io son Volpe.

Sim. E delle Volpi pur si piglia,delle vecchie ancora: hor che sarà di te, che non sei altro,che vn Corbo giouane?

Cor. Sarà, che i Corbi beccano, ma non si lasciano beccare dalle carogne tue pari.

Sim. Beccami,mordimi,ammazzami, vuoi altro? ma ti giuro, che la tua ventura è nelle mie mani,&il mio bē stà nelle tue.

Cor. Che la mia ventura stia nelle tue mani?il ciel me ne scampi, che bene potresti tu farmi giamai?

Sim. Se Calafira prēde moglie, che ne speri tu ignorantello?sì come hora sei il padrone,all'hora ci sarai per nulla,ò ti trouerai sbalzato di casa:ma se lo farai tornar dalla mia padrona, ti vò far ricco.

Cor. Che vi venga il malanno.

Sim. Come?non sarà forse così?

Cor. Mi contenterei di morir pouero più tosto,che viuere ricco,e ruinar il padrone mio con sì scelerato consiglio.

Sim. Oh che gentil creatura; che Corbo da bene, che seruidor fedele, che ti mangi il canchare,furbo,manigoldaccio.

Cor. Se troppo,troppo mi stuzzichi,ruffiana, ti farò con questa spada, quel segno nel viso, che doueui portarci da trē anni sono.

Sim.

Sim. E chi credi esser tu, viso di boia?
Cor. Il flagello delle poltrone.
Sim. Vn famigliaccio di stalla.
Cor. Non sono vna bestia a perder tempo con questa Troia?
Si. Più bestia son'io a perderlo cõ vn'Asino.
Cor. Vatti impicca.
Sim. S'io non me ne vendico, mi sia tronca la lingua.

SCENA XII.
Colafanfaro.

CHesta è cosa prouata, ca quanno l'hõmo se vò fare li fatticielle suoie, quietamente, e rettamente, & aghiostarese de capera, subeto la fortuna, si male spirete, e li scapezzecuolle l'atti auerzano le bienante; e te veneno se non tentatiune, e scandare a delluuio. Sti iuorne arreto teneua na zirreia, c'hauerria dato lo veneraggio à chi s'hauesse voluto accidere co mico, e mai trouai na corruta, che m'haueßse data na frecola d'accaßione de fare a costeie. Mò che me voglio aghiostare lo celleuriello, & abboscareme la vita cò ste matremonio, rumpecqolle à bizeffe, e diauolarie à pierto de cauallo: perzi li pulece hanno la tosse; & in dura dura, e po leariupo tutto na botta; e tal'ura me pe venire che te scannarozzo st'Aratiuscio, e beccome desfatto. Perche m'abbesognarria sfrattare, o stare presone: Camillo trroua le nesra, acconciano le nozze; Colafanfare à no creme.

menale pezzente, e co na gran tacafo a le pateche me veo, a fe ca a fiesto voglio flare, voglio trafire, e dare n'autro affauto à sta Nepote vezzarra, e se non se vò resoruere, trouerimmo autro remmedio.

SCENA XIII.

Camillo, Colafanfaro.

Cam. O Ime, che furie crudeli mi straciano il petto? Chi porta il mio cuore? chi mi rubba, chi mi rubba l'anima mia?

Col. Chi diauol'è chisto?

Cam. Vn ciclope, vn lestrigone d'Inferno: tù tù mi rubbasti il mio tesoro.

Col. Che traforo? chi si tu? che deiauol'haie?

Cam. Se non me lo rendi, t'ammazzo, ti giungo.

Col. Tellemmoneia vostra: tiene le mane à te, ferma no poco, che buoie da mene?

Cam. Gineura, oime Gineura.

Col. Ienefra vuuoie? bona notte: te cride fuorze, che sia quarche puttana prubeca, non t'accostare.

Cam. Doue fuggi, traditore, doue fuggi? credi, che non ti giungo?

Col. Hora bona faruame. Soccurzo, Iostitia, hoimene, guardia, guardia, ca chisto m'accide.

Cam. Pur ti giũsi, pur ti hò fra'l e braccia, ò mia soaue morte, e poteui soffrir tu, dolce mia pena, d'abbandonare il tuo caro

Ca-

Camillo ſ

Cam. Chi Camillo?

Cam. Oh, oh tu ſei quel Centauro, quel brutto Centauro, che m'ha morto?

Col. O bene mio, ca sò Colafanfaro, ſchiauo, e ſeruerore de V. S. molto Illuſtre, ſtò iuſto comme le quaglie ſotto lo ſprouiero.

Cam. Si, si, hor ti conoſco, hor ti ſtrangolo.

Col. Ah Prencepe mio; oh oh: ada lo deiauolo, ca m'affuoche. Santo Vaiuſo ſoccorreme, buono ca sò ſcappato; ſarrammoce dintro.

Cam. Doue ſei fuggito? ti ſeguirò, ti giungerò ben'io.

Col. Chiſt'è quarche pazzo, ſenz'autro: buono ca non mele mano a lo pognale, ca io era ſchiuoppeto, ſerrammoce buono, che non tornaſſe.

SCENA XIV.

Fabritio ſolo.

OH miſero, e nel ſuo male troppo oſtinato Camillo, io ſteſſo l'hò veduto buttar la ſpada e far coſe da manifeſto pazzo. Chi crederebbe, che vn'animo ſi gentile, vn giuditio ſi ſaldo, vn'ingegno coſi ſuegliato poteſſe in vn tratto guaſtarſi per troppo amor di donna ſenza amore, e per la ſouerchia fede hauuta a femmina priua di fede: Ma doueapur ſapere, ch'è grandiſſima pazzia il fidarſi di donna. Più toſto ſi raccoglierà

rà frà le ſreti , vento, ſi farà ſtabile la for-
tuna , trouerafſi fermezze nel mare, pri-
ma che ſaldezza d'ingegno in vna femi-
na: donna vero danno, ruina de gli huo-
mini, fonte de'mali, e moſtro del mondo:
Mà che dico ? e che vaneggiar è il mio ,
per ſouerchio dolore ? non deue no il
fallir d'vno di due , far pregiuditio a
cento, a mille degne d'eterna lode. Ma
vo cercar di lui.

SCENA XV.

Colafanfaro , Gineura.

Col. Adonca vuoie ire a la caſa de il parie-
te de mammata , e non ci, che primma
leecientia a lo ſegnore zio tuio? non aſci-
re da la caſa Soleneſtra.

Gin. Sarà forſe queſta la prima volta? vado
doue non ci è altri , che donne honeſte ,
come ſapete.

Col. E lo vero cheſſo ? Ma ſiente cà no po-
co, Ienefra mia ſi ſij bene detta, nò eſſere
accoſſi perfedioſa, e ciafanoſa frate ; ca è
na vergogna mò à dicere ca ſi na fra-
ſchetta, & ancora t'addora la vocca de
latte, e buole ſopraſſapere á lo ſegnò Co-
lafanfaro ch'è lo capozetola de li pratte-
cune . Potta de lo diauolo che te vorria
vedere meglio de me , che te sò zio car-
nale , e te conſeglio patre , e da fratiello
caro. Io te dò no marito, ch'è na gioia fi-
na; e tu haie ntoſtato ſsò celleuriello, e
ſempre tuorne a dicere none none , no-
ne, e che mardetta zirreia è ſsà toia, che?

Gin.

Gin. Io non rispondo per non replicar ceto volte vna cosa.

Col. O figlia mia, ca staie n'arrore, ca lo ragiune toie, so fauze; io primma, e prencepale t'haggio trouata na bella gratia d'hommo; co na facce tonna, comm'a pierseco. Seconnario t'haggio capato no marito saniccio, e perfetto, ch'e no mascolone chiantuto, maiateco, e chiatto; ha tanto na capo, che Dio lo pozza benedicere, n[illegible] lo vero per vita toia? manco me vuoie respondere?

Gin. Se io vi rispondessi in quel modo, che vi douerei rispondere, credo, che vi spiacerebbe.

Col. Non te lo dich'io? ca vuie femmene quanno impontate li piede, non ce vanno quaranta para de Vufare, per spontarene no pizzeco? Hora viene cà, e parlammo à ragione, chisto è ricco a funno, chisto hà denare à bizeffo, zecchine a piete de cauallo, doppie de Spagna a [illegible]iene chiune. E quann'vno ha scute, è nobele, & arcenobele; sapio, & arcesapio: è chiammato segnore, e l'è leuata la barretta no miglio de via.

Giu. Lasciate di gratia di trauagliarmi più su questo proposito, ch'io se ben son donna: vi giuro, che tengo vn cuor da huomo; e farò forse cosa da disperata.

Col. Oh nigro Colafanfaro, e che nepote chiocchina è chesta? mira co me braueia perzi. Oh frate mio carnale, ca tu staie à reposarete all'autro munno, & io sò restato

ttato à trauolciare à chifto.

Gin. O lagrime finte, che fate nascere à gli occhi miei lagrime vere.

Col. E mo figliata m'hà perduto io respetto me ioqua de coda, e me, tira cauce. Oh Nepote mia, e tu vuoie fare ssò mancamiento alla Illustre casa Fanfaro;

Gin. Doureste pur ricordarui di quel, che disse nel fine mio padre, e quel marito desideraua, che mi deste.

Col. O core mio, si isso s'è inzorato à Spagna, che corpa ne hà io segnò Cola a chesso; ca se non fosse chesso haueria datò sfatione a te, & a la bon arma de lo segnò fratiello, si da Caualiero: ma tu vide, che bello treiunfo t'hà fatto?

Gin. Perfido traditore. Doue si trouò mai amor più grande dell'amor mio: doue fede più leale della mia fede, e tu così lo riconosci, ingrato: eh doue andrò io misera, che non venga meco il tormento, lo sdegno è quel, che più mi strattia l'amore, ò morte, perche non finisci tu gli affanni miei, poiche non può farlo il dolore?

Col. Adaso messe Bialo, ca la morte è chiù forte dell'acito, e chiù ammara de lo fele, è ncè hommo, che starria n'anno appiso a lo fummo pe nò morire, leuare sse chiocche mardette, e pigliare ssto reccone, che t'accattarà schiaue, e te farrà la carrozza, farraie schiattare de la'mmidia chi te vò male. Veccolo vè, che finghe lo ben venuto comm'à lo primmo de Maio,

SCE-

SCENA XVI.

Calastra, Colasanfaro, Gineura.

Cal. O Il corpo di me, non hò imparate ancora bene le riuerenze cittadinesche; farò all'vso del paese.
Col. Mira, che facce d'hommo norato.
Cal. Io vi faluto, vi fo riuerenza, m'inchino e m'ingenocchio.
Col. Chest'è troppo fe.. ò Calastra, V. S. s' anza, V. S. se c.pra, e ragione à la libera.
Cal. Quando sarete mia moglie, vi farò ingrossar tanto, & ingrassar così fatta; sempre frittelle, sempre maccheroni.
Col. Comm'è gratiuso pe cierto, non li vo lite tenere carrozze, e caualle?
Cal. Et asini, capre, porci ancora.
Col. Pe magzare capritte, e porcelle, con la gratia de lo cielo, beiata te, che arreuaraie à tanto bene: hora vienetenne co lo pede ritto, e toccale la mano,
Gin. Non ti accostar manigoldo, che mi fai reste far le pazzie.
Cal. Questo è vn bel faluto, che m'hauete fatto.
Col. Non te partire, fermate ca, ò tù haie da dicere da si, ò te sfatto de facce a no pepierno, viè ca cò. toccale la mano; e basala perzi.
Gin. Per forza eh.
Col. Pe forza madamma si, accostate.
Cal. Fate che se ne contenti.
Col. N'è contentissima, non è lo vero?
Gen. Si mi contento, vieni pure.

Cal.

Cal. Oh ch'allegrezza.

Col. Hora mo si? benedetta vi. Vienetenne à la bon'hora, che pozzate fare lo imparatore.

Gin. To prenditi, questo bacio.

Cal. Ah mamma; cha m'hà ferito.

Col. Oh figliammardetta, à Mariteto cò lo pognale? mostra doue t'hà feruto?

Cal. Non vò più moglie, nò, vò più moglie.

Col. Non te spantare, ca [illegible] si feruto.

Cal. Perdonatem[illegible]

Col. Che cosa e [illegible] ateme, doue vai?

Cal. Non vò più mo[illegible]e.

Col. Tu l'haie da [illegible]egliare, & attennere la parola anche [illegible] a à isò core, e l'haie da fare pe forza.

Cal. Io per forza: potta, giuro, à fè di Conte.

Col. Conte de ste brache; si antro, che no vellano cotecone?

Cal. Tu ne menti: caccia mano.

Col. Adaso frate, fermate, potere de lo cielo, volimmonce arrompere tra nui, che simmo pariente, e facessemo ridere chi nce vò male.

Cal. A fè de Caualiere.

Col. Haggie no poco de freoma, ca te la porto si a la casa co n'aceno de musco.

Cal. Questo è vn'altro parlare.

Col. Camina ço mico.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Camillo, Fabritio.

Cam. Ah Villan brutto, doue, doue fuggisti: vn ciatrone, vn fachino mi ti rubba, o mio bene, e per lui mi scacci da gli occhi tuoi: doue, doue porti il mio cuore.

Fab. Signor Camillo, che furie son le vostre deh tornate in voi.

Cam. Ah se la mena il ladro nelle selue, ne' monti, nelle caue, ne oscure, e non potrò mai vederla.

Fab. Deh che vaneggiate, Camillo, Gineura non solo non è menata da niuno, ma spero che sarà vostra.

Cam. Che mia? come mia?

Fab. Si: perche non sarà vero quel, che fu detto: dateui vn poco di pace.

Cam. Che pace? Io son la guerra, io la battaglia, io son la morte? anzi tu sei la mia morte, che rubbasti la vita, mi toglieſti in capo, dou'è Gineura?

Fab. Vn poco di patienza, che l'hauerete certo.

Cam. Hor hora la voglio, o ch'io t'vccido.

Fab Ah Camillo col pugnale al tuo Fabritio.

Cam. Chi Fabritio?

Fab. Fabritio, che v'ama cotanto, e voi mostraste di tanto amore.

Cam. Oime, chi son'io, e doue sono? hò

perduto me stesso, è fuggito il mio capo dou'è il mio capo?

Fab. Buon che lasciò questo maledetto pugnale, vedi come stà pensoso, pare vn sasso, deh venisse Ruberto.

Cam. Io sono l'inferno, l'inferno son'io pieno di fiamma, di tenebre, e di dolore, oime, chi mi consuma? chi mi stratia? chi m'vccide nel pett[illegible]? io son'anima disperata, spirito [illegible] e, [illegible] tengo nel capo la Tigre cr[illegible] [illegible]do sdegno di donna, d[illegible] a.

Fab. Oh quanto [illegible] te [illegible]po.

Cam. Ecco i [illegible], ecco i [illegible]ri del cuor mio.

SCENA SECONDA.

Pedante, Ruberto, Horatio, Camillo, Fabritio.

Ped. Questi il mente catto.

Rub. Questi è desso, circondiamolo bene signor Horatio.

Hor. E vediamo di spingerlo casa nostra, ch'è pur vicina.

Cam. Si si, tu sei il Villan facchino, il fachino, che mi voleui rubbar Gineura?

Ped. Spiriti: demonij d'Inferno. costui indouina, & è spiritato.

Cam. Ma la morte te la tolse.

Ped. Proculdubio indemoniato. Gli escorcismi, gli esorcismi, che le arti di Apollo non giouano.

Fab. Assaldiamolo sicuramente, che non tiene il pugnale,

Cam. Traditori volete ammazzarmi?

Fab. M'è caduto per disgratia il mantello.

SCENA TERZA.

Gineura, Fabritio.

Gin. O Giouane, ò quel giouane? ascoltatemi per cortesia.

Fab. Ecco la ca[illegible] de' nostri guai.

Gin. Di[illegible] come và di qual la ma[illegible]mo?

Fab. D[illegible]a.

Gin. V[illegible] non partite cosi infr[illegible] forse ammazzare, che e[illegible]a[illegible]are tan[illegible]a[illegible]ciò?

Fab. Vi spiacerebbe [illegible] sua morte?

Gin. Perche no? oltre ch[illegible]tto d'humanità l'hauer compassione a' miseri, quel gentilhuomo fù molto caro a mio padrone.

Fab. Et a voi ancora, vn tempo. Hor sappiate, che non solo é in pericolo di morte, ma l'infelice è già morto.

Gin. L'haueranno forse a quest' hora veciso?

Fab. E di che morte poi? della più misera? della più cruda, della più fiera, chè s'intendesse giamai.

Gin. Camillo?

Fab. Camillo.

Gin. Oh Dio, come potete saper questo voi, s'egli pur hora era viuo, e sano.

Fab. A parlar chiaro, s'hò troppo fretta.

voi l'vccideste con due colpi mortali, d crudeltà fù l'vno, di perfidia l'altro: egli dopò hauer saputo, che erauate sposa d'altrui, e dopò l'acerba ripulsa qui a punto riceuuta da voi, hebbe tãto affanno, e tanto estremo dolore, che datosi alle smanie, n'è diuenuto pazzo, ch'è peggio, ch'esser morto.

Gin. Camillo pazzo? però, andaua in quel modo, oh sfenturato Camillo; Mà dimmi, mentre [illegible] per altra dõna, come [illegible] il mio sdegno?

Fab. Camillo [illegible] altra donna; voi fate ridere [illegible] viso d'ira.

Gin. come? non pres[illegible] moglie in I[illegible]agna? & egli medes[illegible] me [illegible] scrisse, non hò forse la sua l[illegible]

Fab. Eh ch[illegible]a è troppo leggiera scusa per ricopri[illegible]e vostre colpe, egli non pensò mai d'amore, ò di voler'altra, che voi sola & alla vostra lettera rispose, che sarebbe subito qui venuto, come ha fatto, e se altro vi fù detto, o scritto, tutto è falso.

Gin. Et è vero, che non hà preso moglie?

Fab. Più chiaro del Sole.

Gin. Et hauerebbe caro d'essermi marito.

Fab. Tanto caro che credendo, e vedendo con gli effetti d'essere priuo di voi, per souerchia passion d'animo, se n'è impazzito, ma perdonatemi, che mi chiamano.

Gin. Oh misera, è tradita Gineura, o Camil lo

lo dolcissimo albergo de' miei contenti, maledettta sia la maluagità di colui, che t'accusò fallamente per infedele.

SCENA QVARTA.

Trinca, Gineura.

Tr. VEdo piãger la padrona,e sù l'vscio disgratie nouelle,ò hauerà saputo di Camillo.

Gi. Disgratiata Gineura, Camillo infelice.

Tr. Hà saputo il tutto, son ruinato.

Gin. Camillo, oimè, impazzito per dolore dell'ingiusto mio sdegno, per le false mie accuse.

Tr come diauol'hà saputo? io ne stupisco.

Gin. traditor. trinca: cagion di tanto danno.

tr. I rompicolli, c'hò passato tutt'hoggi, faranno vna baia, aspetto i malanni, che mi verranno, appresso.

Gin. Ma perche non entro in casa à vestirmi di negro, à stracciarmi i capelli, & à morir di dolore?

tr. Buone nouelle signora, buone per certo

Gin. Seruidor maluaggio.

tr. Rasserenate il viso, se non vi conduco qui fra mez'hora il signor Camillo, sano, e bello, fatemi ammazzare.

Gin. A questo modo si serue chi si fida nella tua fede?

tr. t'inganni: ma spinto da forza, pur confesso d'esser stato vn gran traditore: ma

presto ne farò l'emenda con vostro contento.

Gin. Io contento?

Tr. Viddi Camillo poco fa che impazzato fu spinto dentro vna casa qui presso, oue io con molti altri per curiositá entrai, e dando d'vrto hará a questi, hor a quelli, mi caccia: tanto inanzi, che intesi dire al Medico, che l'hauerebbe guarito subito, e che il male era leggiero.

Gin. E dici il vero?

Tr. Ne vederete [illegible] Io tornerò ad aspettarne il suc[illegible] e [illegible]ando sará vn poco inceruello [illegible] di[illegible]ò il tradimento, desiderio, c'hauete di lui, e finirá di guarir più presto.

Gin. Se auuerrá quel, che tu dici, ti giuro Trinca che ti ricorderai di me.

Tr. Altro non voglio fuorche il perdono.

Gin. Io t'assicuro, che mi scorderò del mal passato, e mi ricorderò solo del beneficio presente.

Tr. Entrate in casa, viuete sicura questa volta della mia fede.

Tin. Trinca non mi far quest'altro danno, di tenermi in qualche falsa speranza.

Tr. Io sia impiccato come assino se non dico il vero entrate presto, che vengono genti.

SCENA QVINTA

Horatio, Ruberto.

Hor. E Tanto il piacer, che si sente nel giouar altrui, che questo solo douerebbe bastare per premio del fatto beneficio ad ogni animo gentile. Io godo in estremo; che quel da bene gentilhuomo rihabbia il giuditio, come fermamente spera il maestro.

Rub. Egli dopò i rimedij dorme, che secondo lui è il certo segno della presta salute, ma mi era vscito di mente il diruis, che per attendere à queste, non diedi la catena ad Emilia.

Hor. Oh Ruberto, quanto facesti bene, e per segno di ciò, io te ne fò vn presente; che molto più stà bene impiegate quell'oro all'oro del tuo fedel seruire, che alla feccia dell'amor disleale di quella ribalda.

Rub. Voi mi fate stupire, non della vostra gentilezza verso di me, che a mille proue mi è notasma della subita mutatione, se però può durare.

Hor. Mentre son viuo, & acciò che mi cred di te ne dirò la cagione.

Rub. L'intenderò con vn gusto grandissimo.

Hor. Dopò hauerti mandato con la catena, m'incaminai verso la casa d'Emilia, & in quel punto, dalla porta di die-

tro, vidi con infinito sdegno, che colei che mi scacciò poco prima con tanta superbia, riceueua con le braccia aperte, vn vecchio, ricco sì ma brutto, putrido, e puzzolente; Il che mi fè tanto stomaco, che mi vergognai d'hauer fatta quella stima d'vna carogna sì fatta.

Ru. Bella occasione, & vtile ancora: poiche sapeste per prenderle per lo ciuffo.

Hor. E caminādo così sdegnoso, mi ricordai de' tuoi honorati consigli, che fecero tal'effetto in me, che mi consōdo di non far più le pazzie.

Rub. piaccia al cielo, che sia come voi dite.

Hor. Hor ritorniamo all'infermo amico.

SCENA SESTA.

Silueſtra sola.

NOn meriterei d'esser cacciata in vn cesto, ò buttata nel fiume, se dopò l'hauer tenuta trent'anni scuola non sapessi nauigar à tutti i venti, farò come colui, che mentre pioue si cuopre sotto l'arbore, ma passata l'acque, prende la secure, lo taglia, e ne fà legna per lo suo fuoco; Mentre m'è stato vtile hò seruito, e con mala conscienza il Capitano: hora che vedo il mondo caminar d'altro modo, seruirò la misera Gineura con meglior fortuna così spero, e con più lode. Vuol saper la pouerina lo stato dell'a

mato

mato suo Camillo, ne spierodi quà, ma
hò disgratia, che male lscontro?

SCENA SETTIMA

Pedante, Siluestra.

Ped. Misero Periandro chi mi condusse à guarir altri, & vccider me stesso? heu patior telis vulnera facta meis io sanato Camillo, che frà poco sarà sposo dell'amata, della lepida, heu mihi, della mia cara Gineura, & io, io stesso del mio mal ministro fui.

Sil. Oh fortuna, à punta quel che cercaua.

Ped. O stelle congiurate à impouerirmi: ad Siluestra, actum est de me.

Sil che disgratia è cotesta signor Dottore?

Ped. Non mi chiamar Dottore, ma dolore.

Sil. Vi chiamerò Periandro:

Ped. più tosto Leandro, sommerso, annegato, absorto, affogato nell'Arcipelago del la disperatione: ille ego, quel'io hò guarito vno amante, amante, idest, sine mente, e scouertosi poi amante dell'infida Gineura, rimasi, o me miserum, io forsennato, e pazzo:

Sil. Et è sano in tutto;

Ped. penitus, & omninò; ma qual lugubre coturno, qual flebile elegia dirà con lagrimosa energia il mio duro caso?

Sil. Guarda disgratia, se questo non era, sarebbe stata vostra.

Ped. O fortuna potens quam variabilis.

Sil. Oh sete troppo tenero signor Dottore patienza, che si vuol fare?

Ped. Optimè loquuta est, ah Pariandro quantum mutuatus ab illo: ricordati del seuero detto d'Antistene. Insaniam potius quam delecter, e tu diuenesti facchino per amore, e fosti bruttamente deluso da vn famulo, & il tuo sulmonese Ouidio: si qua volens aptè nubere, nube pari il vecchio la vecchia, il nobile la nobile, & sic de [illegible] che vn vecchio com'io prendendo vna giouanetta, corre pericolo estremo d'vrtar la fronte nel Tropico del Verno.

Sil. Il poueretto pur si rauuede.

Ped. O mondo, io son satio de' tuoi scherzi, munde immunde. Vale, vale Siluestra, Vale.

Sil. Che vale Siluestra? val due cenci: non sò che s'habbia detto costui: oh oh Camillo vien di qua, vò portar quella nouella à Gineura.

SCENA OTTAVA.

Camillo, Horatio, Trinca, Fabritio, Ruberto, Gineura dalla finestra.

Cam. IO non lo ringratio di cortesia così rara, accioche non para, ch'io voglia pagar con le parole quell'obligatione; che non può scemarsi co' fatti: dirò solo, che son gentilhuomo, e non ingrato, porterò sempre scolpita nel

petto

petto la grata memoria di si gran beneficio.

Hor. L'obligatione che mi hauete, è di poco, ò di niun momento: deuo ben'io esser obligato alla fortuna, che mi diede occasione di giouare a gentilhuomo di tanto merito, e tanto più se vi vedrò contento a pieno come spero.

Cam. Io non sol ti perdono, ma ti ringratio Trinca di quanto mal mi facesti, se sarà vero però quel che m'hai detto.

Tr. Se non fusse vicina l'esperienza, che vi farà conoscere il vero, mi darei a' giuramenti. Ecco la casa, qui potrete chiarirvene.

Cam. Dunque mi sarà lecito veder di nuouo quel volto diuino, e mirarmi con occhi d'amore? alla proua, che non mi pare di vederlo giamai.

Tr. Hor'hora lo vedremo: tic toc.

Hor. Signor Camillo voi quasi tremate?

Cam. Mi trouo fra'l dubio, la speranza, e la paura.

Gin. Oh signor Camillo, & è vero che mi fu detto il falso, e che non prendeste moglie in Ispagna?

Cam. Come poteua il cuor mio vorgersi ad altra donna, se voi sempre foste l'vnico oggetto della mia mente, il soaue cibo de' miei pensieri, e'l caro tesoro della mia vita: anzi come poteua l'anima mia, ch'alberga non in questo petto, ma nella vaga luce de' vostri occhi sereni, e nel molle auorio del vostro

 seno,

seno, partirsi giamai da tanta beltà, e da stanza così felice? ah troppo felice foste ben mio, a dubitar dell'inuitta costanza, e della prouata fede del vostro Camillo.

Gin. Il creder mio, anzi l'estremo mio dolore, nacque da cagione aiutata da sì gagliardi riscontri, che fui costretto a darle fede; ma hora, che scorgo il vero, risorge in me me più viuo quell'amore, ch'era inuolto nelle tenebre di tante bugie, e vi bramo per mio caro conforte, anzi per mio signore.

Cam. Io non sò, se son desto, se sogno, o se fernetico ancora: deh datemi, ò Reina del cuor mio, più, più chiari segni di tāta alta ventura, e di felice così grande.

Gin. Entrate in quella casa, ch'è vostra, ma menate con voi costesti, che sono in vostra compagnia; che saranno testimonij à miei parenti, c'hò mandati à chiamare, dell'honesto amor mio.

Cam. O fortunato amor mio, anzi ò felici miei tormenti, che terminate in tanta allegrezza.

Hor. Entriamo signor Camillo, che l'vscio s'apre.

Fab. Fù gran vētura la nostra lo scontrarti Ruberto, ch'altramente ancora saressimo in trauaglio.

Rub. Non sò qual'altro di questi imbratta ricette hauerebbe fatta sì miracolosa esparienza: ma entriamo, che siamo chiamati, oh, oh vederemo fracassi, che viene il Capitano.

SCE-

SCENA NONA.

Colafanfaro, Calaſtra, Corbo.

Col. MO viſta la preſente te la conſe- gno pe la capezza.
Col Queſto è quanto ſi deſidera.
Col. E faraggio, che t'abbraccia, e che te vaſa à pezzechillo de chiù.
Cal. purche non ſiano baie col pugnale.
Col. ſi non te le faccio venire addanzanno ſi à baſcio, e pigliarete a caro: teneteme pe n'Aſeno.
Cor. Noi ci ſtaremo in tanto à vederne l'effetto.
Col. Aſpettate no poco, mò ve la reſoruo.
Tic toc. Trencia, Soleueſtra, Grannitia?
Cor. Signor Calaſtra, ritiriamo in queſto canto.
Col. O Grannitia, chiſte sò muorte, che non reſponne nullo; tic toc: o là, o de la caſa?

SCENA X.

Fabritio, Ruberto, Horatio dalla fineſtra, e gli altri.

Fab. CHi è la giù?
Col. Oh, oh, chi ſi tù; che fai lloco?
Fab. Non ci date faſtidio di gratia, andate via
Col. Tu no me vuoi dicere, che fai lloco?

chiſto ſe n'è traſuto, o io sò pazzo, o cheſta non è la caſa mia: tic toc toc. Trē-cia, Grannitia, Soleueſtra diauole:

Rub. che diſcrettione è la voſtra?

Col. chiſto pare n'autro.

Rub. Volere buttar le porte à terra? chi ſete voi?

Col. comme diauolo, chi sò io; non me canuſce ancora? io sò lo capitan Colaſanfaro, che ve voglio ſpaccare comm'a Rapa.

Rub. Andate, andate, che inſolēza è queſta

Col. Pare, ch'iſſe haggiano la ragione hora chiſto è triuolo vi. lo diuento Colagiouanne, hora che diauolo ſarà cheſto, ſegnò Calaſtra ca nce và pe buie; ſtateme leito, ca nce volimmo fare venire acceſione, ccà, all'vtemo nce ſtà moglieretà à ſtà caſa.

Cal. Voi dite il vero, che bordello è queſto à fe di Conte che me la pagaranno.

Col. Cuoruo ſtamme nceruiello, e botta ſsè mane, quanno abbeſogna.

Col. Fate il debito voſtro voi, che noi non mancheremo del noſtro.

Col. Scennite à baſcio, canaglia, ca ve voglio nforchiare, tic toc. Io m'anneuino, che coſa è cheſta.

Rub. Aſpettate, ch'adeſſo vi faremo conoſcere: che fuoco rendono le punte delle ſpade.

Col. Venite, ca trouarrite moſtrada pe lo naſo vuoſtro, fratielle, mettimmonce n'ordine, veccoli, veccoli, li ſento a baſcio

scio, sfodarammo le spate.

Cal. Lasciate fare à me prima.

Cor. Costesta è spada, e non badile, signor Calastra tenetela così.

Cal. Lasciatela tenere a mio modo.

Col. Saranno abelute, li pottrunazze, sceñ nite a bascio canaglia, tic toc.

Hor. O là, che fracasso e questo?

Col. Oh potta de lo deiauolo, e puro staie lloco!

Hor. Io pure ci sono, e ci sarò forse per voſ stro danno.

Cal. Cala giù, che ti farò conoscere, chi è il conte Calastra.

Hor. Hor hora vengo.

Col. V.S. non se scommete, Prencepe mio; ca nou hauimmo ditto a buie Zitto Calastra, oimene, mettimmo le spare a li fodare, ca simmo accise.

Hor. Se non vi partite da quest'vscio, vi darò quel ch'andate cercando.

Col. V.S. non se piglia collera patrone mio: ca ve sò schiauo, e mò a chesta pedata ce partimmo, segno Calastra. Cuornuo mio bello, non ve mouite a niente; si troppo parlate, sarrimmo accise: voglio tozzolare dell'autra porta, pe sapere buono, che rommore è chisto.

SCENA XI.

Corbo, Calastra:

Col. Dalla mattina si conosce il buon giorno.
Cal. cosi diceua Barba Tognazzo.
Cor. Dal bel principio trouammo de gli intuppi in questo matrimonio.
Cal. Hoggi corsi pericolo d'esser buttato in vn fiume, & vh hora fà poco manco, che v na pugnalata nô mi guastasse il faio
Cor. Et hora siamo in pericolo di guastare la pancia che importa più del faio.
Cal. che vogliam fare?
Cor. Ritiriamoci da questa impresa, e prendete per moglie la Tognina, ch'è vostra pari, bella quanto costei, & è ricca d'auantaggio, e togliamoci da questi rumori.
Cal. Mi pare, che parli bene, mi pare.
Cor. Ecco il Capitano, partiamoci, che non ci veda.

SCENA XII.

Colafanfaro, Trinca dalla finestre.

Col. O Casa mia fatto Vordello, deuentato fuuneco de lo cetrangólo, la chiazzetta e le ceuze de Napole, haggio sentuto no sonare de passemiezo, e no ballo de shorenza de spanto, na festa, no,

nò sfrascamitio da pazziare, tozzolae retozzola dall'autra porta, e nullo ha re-spuoste: potesse parlare à Trencia, ò a Soleuestra, voglio tozzolare ccà n'autra vota à despierto de lo deiauolo, tic, toc, toc.

Tr. Chi batte quella porta?

Col. Viencia?

Tr. Chi domandate?

Col. comme chi addommandate, che bor-diello è chisso, che facite lloco?

Tr. Parlate honesto, che qui non si fa bor-dello.

Col. Mirate con che grandezza responne scinne no poco à bascio.

Tr. Non posso certo; mi trouo impedito col mio padrone.

Col. col signor Camillo, col marito della signora Gineura.

Col. Oh sfortunato Colafanfaro.

Tr. S'è scouerto il tutto, & hora è in casa con la maggior festa del mondo.

Col. E chi l'hò scopierto lo tutto?

Tr. Io.

Col. E chi l'hà fatto trasire a la casa?

Tr. Io.

Col Oh traditor de dos coronas.

Tr. Volete altro; che mi bisogna attendere alli spog.

Col. Hora và che puozzi essere accifo? ma io ne li tengo forza sti cauce de chesso: ca lo Capitan Colafanfaro, co lè vertute e bellazza soia, camparria cient'anne sopra

sopra no scuoglio de preta marmola.
Haggio mille Principi, che me pregano, e mille Dame, che m'adorano. Veccote ca pe lo più curto sta segnora, che spasema, e more pe me: tic toc: e faccio sto dispietto ad Aratio perzì: po che isso hà fatto spalla a li nemmici miei e tic toc, ma si Trencia me scappa, pozza ncappare io 'nmane de Turche.

SCENA XIII.

Simonetta, Colafanfaro, Emilia.

Sim. OH signor Capitano pur vi par hora di consolarci.
Col. La consolatione è pure la mia seruenno a sta segnora.
Em. Oh padron mio, che fauor è questo, voi mi parete turbato?
Col. È cosa de viento quanto è chesto: ma si non ne faraggio la chiù crudele vennetta de lo munno, che se ne vanno auantando.
Em. Che cosa è questa?
Col. Sta Nepote mia s'hà pegliato no marito a gusto suio, senza esserence ntiso io. M'hanno cacciato da la casa, e chello, ch'è peo non me trouo no carrino marditto.
Em. Mentre hauerete me, che vi son schiaua, non dubitate, che vi manchi nulla giamai.
Col. Vaso le mano de V.S. io haggio cierto

Pren-

Prencepesse, che me darriano Traforo, ma faccio chiù cũto dell'amore de V. S. che de tutta Taleia.

Sim. Horsù, cominciate à prender possessione di nostra casa, datemi il mantello, che par, che per la colera habbiate caldo.

Col. Veccote la spata perzì.

Sim. Et il cappello ancora, che ne darò vn' altro per la casa.

Col. Nò lo cappiello nò.

Sim. Si sì. Voi douete entraruene pur hora.

Em. Entrate signor Capitano, chè voi sete il padrone.

Col. Non segnora mia a V. S. tocca: ca trà tanto me leo sta attaccaglia, che s'allasca.

Em. Io entrò con vostra licenza.

SCENA XIV.

Colafanfaro, vn Ruffiano dalla finestra.

Col. Hora và di male de le pottane! manco na fore carnale hauerrias ò là, ò segnora Milia? ferma ca la porta è ferrata, veniteme ad aprire, ca non sò ntrato, segnora Milia? vi ca sò restato fora, comm'à catenaccio. tic toc toc. si si. t'haggio intiso chesta è truffa: ò caiotole, ò bagasce, ò pottane scrofazze, pettecole carcole, scanfarde, guitte, cuccia pannelle, non me volite dare la

robba

robba mia:o volite,che ve sfōna:tic,toc.

Ruff. Non credi, poltrone,insolente;che s'io, calo à basso t'insegnerò creanza;stupisco della patienza, che mi trattiene, che non cali giù, e ti sbudelli; ma se la fortuna ti tenta di toccare vn'altra volta con vn sol dito quella porta, ti farò veder se la mia spada sà mangiar cuori di taglia cantoni.

Col. Oh mamma mia,e che facce de caronte è stata chella? oh cappiello mio de lana Venetiana,co lo centiglio d'oro fatto da mastro Giaseppe,o spata mia,lamma franca,de Paolo Antonio,che ne potiue fare le proue de scannarebecco ; o cappotto mio fatto à Spagna,comme v'haggio perdute, ca non faccio de che morte ve chiagnere. Oh pottane sbreognate, che pozz'esser acciso chi ve crede. Hora che farraie segnore Cola,arrecommãnare a qarche ammico. Mè ne voglio ire à Don Ciancio: non faccio niente,ca è Spagnuolo. Vuoite fedare de lo segnò Federico? peo ca è Genoese. Hora iettammonce à le braccia de lo capetaneio Totaro:manco nce riesco,ca è Arbanese. Zitto, ca me voglio arrecommannare a lo segnò Micco: oimene,ca chillo è Napoletano, e me farria peo dell'autre: sbentorato Colafanfaro, mò che la fortuna te fà ire a capotommola,tristo t'hãno fatto ste pottane, e peo te farriano l'ammice : perche dice lo mutto, Tempore felice, paricche le chiammano ammice,

mice;ma si fortuna zoppeta;ogni ammecitia é schioppeta. primma me credeua d'essere lo Rè dell'huommene, e mò sò deuentato lo Rè dell'Asene: horsù fanò cora de leione, e tozzola n'autra vota la porta de Nepotetate remiettete à le gratie de la corte.

SCENA XV.

Colafanfaro, Trinca.

Col. TRencia mio bello?
Tr. Padrone?
Col. Io sò desfatto, che panne sò chiste?
Tr. V'hò veduto dalla finestra cosi spogliato, son venuto à riuestirui.
Col. Oh ca te voglio essere schiauo, fiate arrecomandato lo patrone tuio, cà sò speduto.
Tr. che affronto è stato cotesto;
Col. Desgratie à tormmola frate; hora che sarà de la vita vostra?
Tr. Gran male habbiam fatto: il pouero Camillo diuenne pazzo per le nostre bugie.
Col. De muodo, che chillo pazzo era Camillo;
Tr. Signor Si.
Col. Niente nce hà mancato, e ne faceua la vennetta; cà propeio me voze affoca ci è be che dice?
Tr. che vi vuole ammazzare in tutti i modi.

Col.

Col. Oh Colafanfaro sfortunato, e doue metterraggio tanta guaie? non me tenere per vita de Trencia ca me voglio scannarozzare co sto pognale.

Tr. Fermate fermate.

Col. Non me tenere per vita de Trencia, ca me voglio accidere propeio.

Tr. Hor sappiate, che il signor Camillo è il più da ben gentil huomo di quanti n'hò mai pratticati, hò preso dispiacere delle baie, che vi habbiam fatte, e vi vuol bene, e vi farà del bene. Vedetelo, che viene fuora.

SCENA XVI.

Horatio, Camillo, Colafanfaro, Trinca.

Hor. QVelli è il Zio della Signora Gineura.

Cam. Per farui conoscere, che non l'ingordigia dell'oro, e della ricca dote di Geneura; ma la bellezza, e'l valore di lei, m'han fatto cotanto bramar le sue nozze, farò, che per l'auuenire siate padrone delle sue ricchezze, a punto, com'erauate prima.

Col. O vocca, che ghietta parole, che pareno perne.

Cam. Ne comporterò già mai, che ad vn Zio della mia cara Gineura possi mancare cosa del mondo, e di tutto ciò, ne vedetete gli effetti con ogni sincerità d'ani-

d'animo liberale.

Col. Oh Nepote mio ammoruso, Nepote mio carnale, schiecco de lo core mio, perdoname frate se t'haggio affiso, ca se hauesse visto de primmo ssá facce'mperiale, non t'hauerria cagnato pe nò prencepe.

Cam. Io vi perdono, e v'abbraccio con tutto il cuore. Entrate ch'io non posso star troppo lontano dal mio bene.

Col. Entrate V. S. Nepote caro. oh che gentelommo aggarbato.

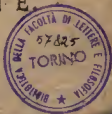
Hor. Et io vi darò cosa di maggior gusto, vi fò dono d'Emilia vostra che tanto.

Col Zitto appila parole haggiate à mente. fiauene fatto no presiento, sia tutta la vostra.

Hor. Perche?

Col. Trase ca pò parlammo.

Tr. Signori la Comedia è già finita ma non finiremo noi d'affaticarci di darui simili trattenimenti quando conosceremo, che questa vi sia piacieta, come piacquero già le altre sue sorelle.

IL FINE.

Imprimatur.

Alexander Boſchius Epiſcopus Carin. Vic. Gen.

M. Fr. Dominicus Grauina Ordin. Præd. Cur. Archiepiſc. Theolog. vidit.